

## Il principio (di) responsabilità e le nuove generazioni

Renzo Mulato

### 1. In premessa: lo sguardo di Mosè

I. Vi è un momento conclusivo per ogni generazione. Giunge improvviso quando, inaspettato, si compie il progetto a lungo perseguito e subito quella che si reputava l'unica protagonista, deve lasciare il testimone a quelle seguenti. Secondo la legge inesorabile del tempo, che impone una cesura, un limite, nel divenire delle esistenze. Forse quelle in opera dal dopoguerra ad oggi si sono dimenticate che questo stretto passaggio non è dettato dal caso o da errori capitali: lo impone la stessa finitudine della esistenza. Quanto alla infinitudine, essa pertiene alla trascendenza, comunque la si voglia intendere.<sup>1</sup>

Nella esistenza di Mosè e delle generazioni che sono uscite dall'Egitto, la casa di schiavitù, questo *momentum* cade proprio sulla soglia della missione a lungo perseguita. È qui, nel punto limite, che il rappresentante di una generazione fa i conti con il principio di responsabilità. Viene illustrato in modo sublime nel Deuteronomio, il quinto libro della Torà, che già nella denominazione presenta un enigma: *Seconda legge*, come se potessero esservi due forme, o stesure, della medesima Legge. Libro di non facile interpretazione, per di più privo, in apparenza, del pathos di *Genesi* o *Esodo*. Tuttavia, è lo snodo in cui il rapporto tra generazioni trova una soluzione ardita ed esemplare.

Il popolo ebraico, in quello stretto passaggio, comprende tre generazioni: la prima è stata liberata dalla schiavitù dell'Egitto ad ha pochissimi superstiti, tra cui Mosè; la seconda si è formata durante le peripezie fra deserti e luoghi petrosi ed ha ricevuto direttamente la Torà; la terza è quella nata più vicino alla Terra Promessa. Tutte e tre hanno qualcosa in comune: hanno vissuto il *tempo del Patto* e sono di fronte al momento della verità (*kairos*), poiché stanno per passare il Giordano, dopo aver conquistato i territori che si trovano lungo la riva sinistra del fiume. Davanti hanno gli spazi della terra di Canaan, che si accingono ad invadere. Sono accampati nelle valli attorno al monte Nevò e si preparano ad ascoltare gli ultimi discorsi di Mosè, che sta per esaurire il suo mandato e qui morirà. La sua tomba resterà ignota,

---

<sup>1</sup> Per *finitudine* qui si intende una grandezza che comprende l'insieme degli enti. Dimensione più vicina alla concezione bruniana e a quella assunta dalle scienze matematiche degli ultimi secoli. Quanto alla parola *trascendenza* bisogna rammentare che i significati oscillano: il primo scruta la distanza tra l'abisso che la separa dalla immanenza; il secondo parla di *cattivo infinito* e la condensa nel movimento dell'*andar oltre*, nel superamento che conserva ogni passo compiuto dentro un cammino ascendente.

destino di altri grandi iniziatori. Il profeta senza imitatori non potrà entrare nella terra conquistata, come gli viene rivelato, ma vi entreranno le *parole del suo ultimo testamento*: il suo discorso diventerà un rotolo che il popolo porterà con sé e tornerà a studiare collettivamente ogni sette anni; le sue parole saranno scritte sulle rocce; i capi eletti, anche un re se mai venisse scelto dal popolo, lo terranno presso di sé e lo consulteranno ogni giorno.

Un rito di passaggio solenne, come è quello tra generazioni, ha bisogno di una grande voce e di un popolo in ascolto, come rammenta ad ogni ebreo la preghiera quotidiana che inizia con la preghiera dello *Shemà Israel* (Ascolta Israele!).

Se i rappresentanti della generazione protagonista dell'Esodo saranno afoni, non vi sarà nemmeno ascolto, per quanto possa essere vivo e critico il pensiero del *recipiens*: il vuoto prodotto darebbe inizio alla dispersione del popolo, privo di una guida e di un insieme di valori che, fin là, ne hanno costituito il nucleo. Mosè risolve la contraddizione: parla al popolo con voce di profeta dallo sguardo lungimirante, in assonanza con l'Unico, l'Eterno cui si ispira. L'Altro protagonista del patto.

Egli teme che il popolo ebraico, distinto in dodici realtà tribali e già protagonista di deviazioni e tradimenti, non sia in grado di mantenere l'unità raggiunta attorno al Patto, ai suoi statuti ed alle sue leggi. Se ciò accadesse inevitabilmente si disperderebbe. Per questo riscrive la storia appena vissuta ed introduce delle indicazioni risolutive e preveggenti, proprie di chi vede lontano: distingue ciò che è essenziale (il legame attorno al patto) da ciò che è inessenziale e transeunte (il formalismo di norme e riti o i meri risultati delle conquiste).

Il Deuteronomio, infatti, contiene esclusivamente i discorsi di Mosè al popolo, in cui ripete, come in una sorta di ossessione pedagogica, un insieme di elementi concatenati: il popolo in ascolto ha vissuto direttamente la esperienza e il tempo del Patto e dunque è il portatore diretto di un patrimonio inalienabile da trasmettere ai figli; deve rimanere sempre fedele al Patto, alle leggi e agli statuti, senza deviare a destra o a sinistra; deve ricordare che solo seguendo questa strada può prosperare, una volta che il Signore darà loro in mano la terra promessa. Se invece devierà verrà punito e disperso, come già accaduto più volte, e Mosè, nei suoi discorsi, elenca puntigliosamente le deviazioni e le tremende conseguenze che Israele ha già patito.

Gli aspetti significativi e innovativi del Deuteronomio sono molteplici. Qui ci si limita a sottolinearne alcuni, lasciando alla lettura ed alla riflessione sul testo il piacere della scoperta.

Nel passaggio dalla debolezza dell'esilio al potere derivata dalla conquista viene esaltato il valore del limite, come il patto rivisto da Mosè insegna: chiare le parole contro l'uso smodato della ricchezza o l'esercizio chiuso del potere. Viene

invece sottolineato il valore della apertura e della relazione con l'altro, sperimentato direttamente nella erranza: “*Amerete lo straniero, perché anche voi foste stranieri in terra d'Egitto*” (Dt, 10. 19)

La religione viene separata dal potere e la parte rituale (le modalità dei sacrifici o il ruolo del Tabernacolo, poi del Tempio) viene posposta alla interiorizzazione della Torà. Anche la natura del divino subisce una variazione essenziale: il Dio di Israele non è solo l'esclusivo interlocutore del popolo eletto, ma di fronte al culto di altri dei si rivela come il Dio Unico, che esclude ogni idolatria.

Il popolo diventi una comunità che si assume collettivamente la responsabilità della gestione del potere, delegandola ai rappresentanti scelti di volta in volta, secondo le indicazioni che provengono dalle leggi interiorizzate, ricordate, fatte riemergere di generazione in generazione. Quanto alle forme di gestione del potere tutto dipende dalle scelte del popolo: la figura del re, ad esempio, merita solo un piccolo cenno con limiti stringenti, per concludere che il re non domina sul popolo, ma è dominato dalla legge che egli consulterà sempre. Per questi motivi educare il popolo, una comunità divisa in tribù, è essenziale, poiché il permanere ed il prosperare in una terra conquistata dipenderà dalla presenza viva delle leggi che hanno governato la comunità nel suo costituirsi secondo una precisa gerarchia di valori, non secondo la scelta di questa o quella forma di governo, o secondo il grado di ricchezza accumulata. Vi è in questa svolta mosaica un primo elemento che ci riguarda da vicino: sembra postulare, molto in anticipo e proveniendo da Oriente, non una forma di potere forte ed accentrato che domini sul popolo, ma la preminenza di *cittadini forti* che compiono le loro scelte secondo la Torà (Legge) interiorizzata e sempre nuovamente presente. Va qui segnalata la analogia con l'odierno concetto di *cittadinanza attiva*, che rinvia alla comparsa, in Occidente, della figura del *civis* come parte attiva e cosciente di un *foedus* (patto) in grado di superare il tribalismo, anticipata dalla costituzione romulea nell' VIII° secolo a. C. e codificata nelle *Leggi delle dodici tavole*, ove troviamo la radicale distinzione tra *res publica* e *res privata* e la impossibilità di fare una legge solo per un privato: chiara e perentoria negazione di ogni *privilegium*.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> Le leggi delle XII tavole vengono redatte nel biennio 451- 450 dai *decemviri legibus scribundis*. Se ne segnala una, in riferimento significativo alle parole *privilegio* e *privato*. Tavola IX: *privilegia ne irroganto*. Ovvero: *non si facciano leggi a favore di un privato*, solo per tutta la comunità. Poiché il privato è letteralmente e volontariamente 'privo' di ogni legame con la comunità medesima. Corrisponde al greco *idiotes*, che è colui che bada solo ai propri affari (*to idion*) e quindi è socialmente inutile. Per un approfondimento sulle forme di federazione (dalla sette tribù agli Italici) si veda il lungo lavoro di Andrea Carandini, archeologo insigne, che ha trasformato radicalmente le conoscenze sulla costituzione romulea e sulla struttura originaria della città. Ha pubblicato numerosi testi, tra cui *La leggenda di Roma*, per la Fondazione Lorenzo Valla/Arnoldo Mondadori Editore, in più volumi (testi originali e traduzione in lingua italiana a fronte).

Un secondo elemento emerge dal timore di Mosè, un vero *parresiastes*<sup>3</sup>, che il popolo dimentichi, e infine abbandoni la Torà, infastidito dal suo rigore e sedotto da soluzioni più facili ed alla mano provenienti da popoli vicini. La evoluzione della vita di Re Salomone è in questo senso esemplare. Mosè giunge ad ammonire e prevedere la dissoluzione di Israele, se l'abbandono della Legge dovesse prendere piede. È quello che esattamente avverrà più volte ed i Maestri Rabbini ne studiano e discutono le ragioni. Fino ai giorni nostri, in cui osserviamo come il Sionismo abbia cambiato natura, fino a tramutarsi in culto della potenza e dell'uso della forza che ha pochi eguali nella storia di Israele. Molti di loro lo legano al fenomeno dell'abbandono della Bibbia.<sup>4</sup>

Forse si tratta di una sottovalutazione circa il significato profondo delle parole con cui si chiude il Deuteronomio (Dt. 34, 10): “*Non sorse mai più un profeta in Israele come Mosè*”. Con esse si sottolinea implicitamente, a parte il riconoscimento della grandezza di Mosè, una svolta: d'ora in poi la responsabilità di ogni azione riguarderà ogni membro della comunità, del popolo, alla cui guida non è indispensabile un profeta, un condottiero o un re, poiché la guida della comunità è assicurata dalla Torà ed il successo duraturo dalla osservanza del Patto.

II. Il richiamo ad un testo biblico, contenente un modello dialettico di rapporto tra generazioni, ed al momento difficile che Israele e Palestina stanno vivendo, vuole collegarsi agli interrogativi che Piero Zanelli vien suscitando negli ultimi tempi; in specie là dove affronta la difficoltà di *formare coscienze civiche criticamente attrezzate sul piano etico-politico*.

Coglie la complessità, in Brescia ed ovunque, di un lavoro formativo che è immerso in dimensioni della vita ove si confondono coppie oppostive che dovrebbero – dialetticamente – rimanere distinte: autentico ed inautentico, vero e falso, reale e artificiale, responsabilità e irresponsabilità.

Assumiamo, per ora, che preliminarmente si debba entrare, in punta di piedi ma con determinazione, nel terreno proprio in cui la giovane generazione conduce i suoi giorni, con la propensione di chi si mette in posizione di ascolto. Non tanto per le differenze e il distacco esistente tra generazioni, quanto perché i formatori risentono della appartenenza ad un mondo adulto divenuto 'ontologicamente' narcisista e aggressivo, quindi capace di parlare in modo assertivo ma non di

---

<sup>3</sup> Nella cultura greca *parresiastes* è colui che parla chiaro, francamente, in pubblico. *Dire la verità* è ritenuto suo dovere, in quanto ama la sua città e la libertà, che il principio di tutti i beni (Platone, *Leggi*, 730 c). Per una disanima di questa scelta, che esige conoscenza arte coerenza e coraggio, si veda il testo di M. Foucault, *Discorso e verità nella Grecia antica*, tr. it. A. Galeotti, Donzelli, Roma 2005.

<sup>4</sup> Per una migliore conoscenza della cultura ebraica si vedano alcuni recenti contributi: Micah Goodman, *L'ultimo discorso di Mosè*, tr. it. R. Volponi, Giuntina, Firenze 2018; Rav Roberto Della Rocca, *Con lo sguardo alla luna. Percorsi di pensiero ebraico*, Giuntina, Firenze 2015.

ascoltare; tendente ad imporsi con affermazioni di tipo apodittico, ma incapace di porsi a sua volta nella posizione di *recipiens*. Nel nostro tempo raramente si troverà un adulto che, dopo essersi esercitato nella esposizione di un argomento, riesca a chiedere al suo giovane interlocutore: “A proposito tu, proprio tu (singolo), che ne pensi?”.

Forse è utile dar inizio ad un ripensamento circa il cammino compiuto nel Novecento fino ad oggi (lo spazio di cinque generazioni, almeno), che ci ha condotto a questa palude stigia in cui ci si dibatte. Esula da questo lavoro, ma la proposta permane e dovrebbe concludersi con una sintesi di una possibile periodizzazione, in particolare della seconda parte del Novecento, il tempo in cui molte trasformazioni accelerano il mutamento, togliendo di mezzo collaudati punti di riferimento, con altri, più seducenti al momento, che appaiono a posteriori surrettizi. Esiste poi la difficoltà di contemplare il fiume essendovi immersi (Eraclito), fino alla presente palude da cui emanano effluvi/miasmi di una ignoranza diffusa che è stata coltivata a lungo. Si vuole infine stigmatizzare una assenza negativa, di segno meno, che ha contribuito in parte a produrla, l'ignoranza: troppi presunti e sedicenti maestri hanno disertato e *non* hanno combattuto le quotidiane battaglie cui erano tenuti dal loro status. Arroccati in presuntuosa autosufficienza, ora osservano, ora increduli ora quasi assenti, ciò che la loro ignavia ha alimentato. Osservano, ma non sembra siano scossi da qualche forma di *comprehensio*. Occorre contrapporsi a questa deriva e mostrare concretamente un altro *modus essendi et operandi*, antitetico e finalmente legato al principio (di) responsabilità. Quanto ai sedicenti maestri si opponga un esponente ineguagliabile del pensiero critico, a dimostrazione che esso non pertiene solo ad un ambito specifico, ad esempio la filosofia: Pier Paolo Pasolini, altra figura di *parresiastes*, la cui fecondità di pensiero è ancora da scoprire pienamente (1927-1975). Egli percepisce alcuni caratteri apocalittici (rivelatori) del mutamento, nel passaggio da un mondo 'arcaico' ad uno dominato dal benessere. Sarà una catastrofe antropologica, se questo benessere introdurrà egoismo, stupidità, incultura, pettegolezzo, moralismo, coazione, conformismo. Poiché a guidare il processo è una borghesia pronta ad assumere i connotati di un fascismo diffuso, chi è nato in questa entropia borghese, sostiene Pasolini, non può, metafisicamente, esserne fuori. È necessario combattere la deriva con le armi della cultura ed egli lo farà, pagando di persona tra aggressioni e censure, a cominciare dai film (da *Accattone* 1961, a *Salò o le 20 giornate di Sodoma* 1975), fino ad alcuni scritti dedicati: *Una vita violenta* del 1959, *Scritti Corsari* del 1973/75, *Lettere luterane* del 1975.

III. Nell'ambito di un ripensamento profondo del nostro tempo si potrebbe compiere un tratto del percorso seguendo una traccia precisa (le avventure del

pensiero critico), esaminandone le dinamiche da due punti di vista complementari: dal di sotto in sù, quello dei nati nel periodo considerato, e dall'alto verso il basso, quello degli adulti che li hanno avuti e li hanno in carico. Ogni periodizzazione è sempre alquanto arbitraria, per cui le date spartiacque siano prese come componenti un quadro in cui iscrivere fenomeni complessi e intersecati.

Abbiamo avuto dapprima come protagonista la *generazione post-bellica* (1945 – 1970), che vive il momento in cui dignità e libertà (soprattutto di pensiero e parola) sono condizioni riconquistate faticosamente, nella fase in cui tutti sono implicati nella ricostruzione del paese. Inizia con una generazione adulta che ha saputo scegliere e redigere il Patto Costituente della Repubblica italiana; quindi partecipa alla ricostruzione dell'Italia e alla costruzione dell'Europa Unita, in un mondo nuovamente contrapposto tra Est ed Ovest; vive poi un evento globale come il Concilio Ecumenico Vaticano II. Le succederà la *generazione di mezzo* (1970–1995), in un periodo che riesce a coniugare benessere dispiegato, movimenti giovanili dirompenti, ma anche guerre, terrorismi di varia natura, tragedie italiane il cui peso perdura. Il suo focus è l'anno 1989, dove crollano i muri traballanti dell'ordine post-bellico e si coltivano sogni insperati. Infine, dagli anni '90 del secolo scorso, si fa strada la *generazione della frattura*: nella *Weltanschauung*, nel linguaggio, nei modelli strutturanti, nei rapporti umani dentro le comunità, dalla famiglia alla nazione all'Europa. Il pensiero critico sembra procedere nella nebbia e finisce sotto la cappa di un liberismo trionfante, mentre pare avverarsi la profezia orwelliana, contenuta nel romanzo 1984, dove un Ministero della Verità provvede alla falsificazione di ogni verità precedente, applicando il principio di sostituzione, ed un Ministero dell'Amore organizza le settimane dell'odio! Preconizzazione di nuovi totalitarismi? Il suo focus è l'anno 2008, momento in cui il mondo precipita in una crisi lungamente incubata ed ignorata, che dura tuttora, come una sorta di guerra ultradecennale condotta in modi non convenzionali, comunque devastanti. E i nuovi nati? In Italia diminuiscono inesorabilmente, sia in percentuali relative che assolute, nonostante l'aumento dei giovani figli di immigrati. Questo fenomeno, unito alla emigrazione giovanile italiana, sta depauperando una intera generazione e mettendo in questione il futuro immediato: a chi si passerà il testimone?

Le esperienze (e gli scritti) che seguono derivano da una scelta precisa, come accade qui a Brescia: mai abbiamo cessato di combattere la nostra quotidiana battaglia affinché si mantenesse un ponte tra le generazioni; si è lavorato riaffermando la necessità di entrare in contatto diretto, volta per volta, con la *giovane generazione del presente*. Di volta in volta è proprio questa che ci interpella direttamente e nuovamente: se non si risponde non sarà essa la generazione perduta (o bruciata, come malignamente si diceva negli anni sessanta, con chiara

propensione suicida), ma sarà la nostra a perdere il 'momento giusto' e quindi a smarrirsi nell'insignificanza. Molto vicina ad una scomparsa, ovvero morte, anticipata. Taluni rancori odierni, volti a colpire ogni forma di umanesimo, provengono proprio da quest'area, divenuta insignificante perfino a se stessa.

Sia consentito un ricordo romano di quegli anni, quando salivamo sulla 'Circolare rossa', un tram che ci portava da San Giovanni in Laterano alla Piramide di Caio Cestio, seguendo un insolito e bellissimo percorso. Accadde che, dopo una fermata, il tram riprendesse lentamente la corsa e permettesse a tutti noi passeggeri di esaminare con agio un gruppo di ragazzi e ragazze più giovani di noi: capelli lunghi e sciolti e gonne corte le ragazze; giubbotti di pelle e scarpe a punta i maschi. Un passeggero, un uomo maturo, segue con gli occhi il gruppo, intento a discutere e ridere, ed esclama tra sé e sé a voce alta: "Anvédi la gioventù bruciata!". Il tono, con quelle consonanti strascicate da trasteverino, non risulta sprezzante, piuttosto sorpreso, lo sguardo tra ammirato e melanconico. Forse ricordava con qualche nostalgia la propria gioventù ormai lontana. La espressione, nella seconda metà degli anni sessanta, venne fatta propria da una parte preminente delle generazioni 'adulte', i cui reggenti si dimostrarono sordi ai messaggi, alcuni chiari ed altri obliqui, che provenivano da quel 'mondo': ne conseguirono i movimenti del Sessantotto e le deviazioni susseguenti. Fino alla reciproca estraneità attuale, sulla cui natura ed estensione è bene reintrodurre la funzione catartica del dubbio radicale.

Si verrebbe colti da vertigini, se si dovesse indugiare sulle contraddizioni generate da un simile groviglio, se non soccorresse una esperienza pluriennale, attuata su terreni diversi. Ha riguardato e riguarda, tra gli altri, alcuni Istituti di Scuola Secondaria Superiore nella Marca Trevigiana e nella provincia di Pordenone, settori giovanili gestiti dai Comuni, Associazioni del volontariato come AGESCI.

Le modalità di intervento del nostro gruppo prevedono l'uso di due strumenti: la formazione di una *équipe integrata* (persone interne al campo ed altre esterne ad esso), che assicura la preparazione preliminare, il monitoraggio ed il confronto continui; la preminenza, sul campo, della *attività di laboratorio* su altre aggiuntive. Mai équipes solo interne o solo esterne. Molto limitato l'uso della relazione frontale; i mezzi sono molteplici ed i testi scritti sono funzionali al lavoro sul campo: solo alla fine contengono la sintesi dell'iter percorso e le riflessioni da esso scaturite.<sup>5</sup>

---

<sup>5</sup> Queste modalità sono state dapprima sperimentate per cinque anni (2005- 2010) in Veneto, in un Istituto di Castelfranco Veneto (Treviso), l'I.P.S.I.A. 'G. Galilei', ove è stata introdotta la *patente etica*. Quindi trasferite nella provincia di Pordenone (F.V.G.), in diversi Istituti, segnatamente nei Licei 'Pujati' di Sacile (anni 2015- 2018).

## 2. Un fanciullo gioca con i dadi, un fanciullo regge il tempo

I. Il rapporto tra generazioni non frequenta il regno dell'identico, né si lascia catturare fino in fondo dalla prassi della omologazione ai modi d'essere di quelle che precedono. Si può dire che esso venga determinato dal principio *unicuique suum*. Procede, *physei*, primamente sotto il segno della differenza: tra chi possiede un patrimonio acquisito e deve farne parte ai successori e chi usa questa parte già esistente, mentre si prepara ad aggiungere la propria. Altra essenziale differenza è quella che 'oppone' il singolo al gruppo, sia orizzontalmente, che verticalmente. Quindi per cerchi concentrici 'oppone' il piccolo al grande gruppo. Vi sono poi, in taluni luoghi, dei modelli strutturanti che mostrano una persistenza imperterrita, come venne fatto notare dagli studiosi latino-americani di antropologia culturale in un convegno in Brasile, ai colleghi del continente europeo. Questi ultimi chiedevano, con insistenza, notizie delle tribù primitive dell'America del Sud e i primi risposero che non ne esistevano più in 'forma primitiva'; loro, piuttosto, erano interessati alle tribù europee, che ritenevano ben vive ed in conflitto sempre rinnovato.<sup>6</sup> Forse avevano in mente l'incipit del diario della guerra di conquista condotta da Caio Giulio Cesare (58 – 50 a. C.): "*Gallia omnis est divisa in partes tres*". Se trasportiamo l'espressione ai nostri giorni la prima parola scritta è *Gallia*, ma si legge *Europa*. Tale è la potenza del tribalismo in queste nostre contrade: modello strutturante che taglia verticalmente più generazioni, costringendole a vivere in cerchi chiusi, in contrasto radicale con i vicini. Con guerre sempre risorgenti, non solo tra tribù e tribù, ma anche tra sottogruppi, ovvero tra clan, come avviene nell'universo chiuso delle molte mafie che sorprendentemente proliferano invece di decadere: come se il fenomeno della abolizione dei limiti conosciuti (leggi: globalizzazione) ne esaltasse la resistenza, proprio mentre si allentano i legami delle comunità. Solo la categoria della complessità ci può guidare, al fine di restituirci un ruolo positivo e stimolante, affinché ogni punto del sistema sia in relazione con gli altri, in rapporto allo spazio ed al tempo in cui sta ed agisce. Quanto alle antitesi irriducibili del tempo presente, ne abbiamo conoscenza diffusa.

II. Ogni generazione adulta, perdute infanzia ed adolescenza, conserva e supera (*aufhebung*) il suo passato e *immediate* si scontra con due spinte antitetiche: la pulsione a completare le proprie conquiste, senza deviare a destra e sinistra, e di contro la necessità di dover essere esemplare, nei confronti delle giovani generazioni, nei cui confronti ha l'obbligo di tener lontano ogni fraintendimento e

---

<sup>6</sup> Emanuel Anati, archeologo ed antropologo, in una sua comunicazione ha segnalato questa incongruenza e le discussioni che ne derivarono, dando vita ad una nuova disciplina, la *antropologia concettuale*, di cui abbiamo avuto saggio in numerosi convegni e incontri.

di avere come riferimento la verità. Questa ultima funzione trova uno sbocco positivo solo se si segue la via della dialettica e si procede sotto il segno del principio (di) responsabilità, il quale trova la sua ultima ragion d'essere nell'accesso alla verità da parte di ciascuna generazione.<sup>7</sup>

Sia consentito invocare qui la necessità, per estensione ed a proposito di dialogo intergenerazionale, del ritorno ad un pensiero che affonda le sue radici nell'epoca sapienziale: si parla in primis del rapporto tra Eraclito e Parmenide, per quanto attiene alla dialettica ed al concetto di verità. Ora si ponga mente al passaggio tra il pensiero di Platone e di Aristotele. Nel rapporto tra questi due grandi protagonisti, che segnarono le ripetitive generazioni (oltre a quelle successive), avviene la elevazione della dialettica ad arte suprema in cui il *lògos* esprime la relazione tra alterità e singolarità, tra destino incombente e scelta consapevole di un singolo o di una comunità, tra generazioni che si dirigono al loro limite e generazioni che stanno per entrare nell'agone della esistenza. Si noti come siano soprattutto questi i protagonisti del confronto.

Il dialogo, modello da Platone perfezionato, è sì una forma letteraria atta ad esprimere la relazione tra elementi diversi e complementari che inducono ad una conoscenza profonda di sé e della realtà che tutti include, ma al tempo stesso rappresenta un modello di relazione da recepire con circospezione, tanto è difficile la sua realizzazione. Il discorso nell'ambito del gruppo scelto (*etairìa*: associazione, compagnia, *collegium*) diventa sostituto e complemento rispetto ad altre forme, a suo modo evento di eccezione che produce, fuori della banalità quotidiana, una precisa comunanza di pensieri. Discorso in forma aperta, poiché si parla pur sempre di un *lògos erchòmenos* (sopra-veniente). Sarà poi Aristotele, che a lungo fa parte del gruppo amicale della Accademia, a dargli forme più organiche: l'*Organon* è l'opera sistematica in cui gli strumenti dell'indagine vengono affinati e consegnati ad una tradizione tra le più feconde.<sup>8</sup>

La apertura resta un'ancora insostituibile anche nel lavoro sistematico, come si vede dagli interrogativi direttamente espressi con cui inizia ogni problema posto, o espressi con il classico modo della adozione dei due corni del dilemma, che qualificano il punto di vista dialettico. Ne forniamo due esempi. Al primo modo appartiene la domanda, costituente l'incipit di un piccolo trattato di antropologia, che Aristotele si pone, interrogandosi sul perché tutti gli uomini di eccezione siano melanconici, al punto da trasformare questa affezione in stato patologico; quale

<sup>7</sup> Hans Jonas, *Il principio responsabilità*, tr. it. P. Rinaudo, Einaudi, Torino 1990; si vedano i cc. 1-3.

<sup>8</sup> Aristotele è un meteco che entra giovane a far parte della Accademia, e questo è grande segno di capacità di integrare le diversità. Dopo la delusione circa la successione a Platone fa vita itinerante, quindi diventa pedagogo di Alessandro di Macedonia. Torna ad Atene, dove fonda il Liceo (nome dedotto da un tempio vicino, dedicato ad Apollo sterminatore di lupi!). Infine, la fuga da Atene al momento della rivolta antimacedone.

che sia il loro campo d'azione: filosofia, politica, arte, letteratura. Il problema non è sciolto, ma attraversato con una indagine stringente che si serve essenzialmente della analogia.<sup>9</sup>

Al secondo appartiene una distinzione che divide in due versanti il campo su cui l'indagine si svolge, seguendo un rigoroso canone ove regnano indiscussi i principi logici e metafisici di identità, contraddizione e, *extensive*, del terzo escluso. Nelle *Categoriae* Aristotele asserisce come non sembrano sussistere dubbi circa la conoscenza della realtà: ciò che si esprime, o si esprime secondo una connessione cogente, o si esprime secondo nessuna connessione. Nel primo caso avremo un *lògos*, nel secondo caso si precipita nella espressione senza senso, nell'*àlogon*.<sup>10</sup> In sintesi: nulla può ricevere simultaneamente i contrari. Tuttavia, il filosofo venuto da fuori (Atene) avverte che la conoscenza dell'intero deve prevedere altre strade, poiché la alterità (uno dei contrari) non si può espungere del tutto, anzi ad essa si giunge inevitabilmente, ad esempio nelle relazioni, dove sussiste la contrarietà. Infatti, si dice *relativo a (pros ti)* ciò che si dice di qualcosa d'altro, come quando si usa la nozione di sensazione o di scienza o di possesso. Si dirà sempre che si ha una sensazione di qualcosa, un possesso di qualcosa. In conclusione, ogni discorso definitorio non è in grado di esaurire il livello di realtà di cui si occupa e non a caso viene mantenuta l'incidenza e la pregnanza dell'enigma, di antica ascendenza, perché consente di connettere (*synapsai*) cose impossibili e impensabili dicendo cose reali. Come accade nell'uso di ogni metafora adeguata.<sup>11</sup>

Se poi applicassimo questo tipo di relazione, cogente ma aperta, nel quotidiano rapporto tra generazioni, l'ascolto reciproco, sul piano delle parole (*verba*) e su quello dell'esempio (*exemplum*), forse talune eccessive distanze si rivelerebbero solo apparenti.

L'importanza di questa apertura si coglie in un punto del testo aristotelico, che avrà una influenza decisiva nei successivi sviluppi: nel *De anima*. Fin dalle prime espressioni il filosofo ammette che, se il pensiero si identifica con l'attività psichica, il *nous*, o *ratio*, non è mai separato dalla fantasia e questa dalla attività corporea. Ne consegue che tutte le modificazioni della psiche (*ta pathe tes psyches*) attraversano il corpo: il furore, la mansuetudine, la paura, la misericordia, l'audacia, perfino la gioia ed a volte l'amore e l'odio. Magnifico excursus pulsionale che sottolinea la complessa visione aristotelica, dove accanto ad una visione olistica dell'uomo e di ogni organismo sociale trova posto il riconoscimento di una vasta costellazione interiore, in cui è implicito il legame tra differenza, quanto alla parte, e la

---

<sup>9</sup> Aristotele, *Problema* 30.1.

<sup>10</sup> Aristotele, *Categoriae*, 1a 16-17: "Ton legomenon ta men kata symploken leghetai, ta de aneu symplokes".

<sup>11</sup> Aristotele, *Ars poetica*, 58a 27.

comunanza, quanto al tutto.<sup>12</sup>

III. Il venire al mondo di un piccolo essere umano implica, ogni volta, l'appartenenza in-consapevole ad una nuova generazione, ma soprattutto e *immediate* l'ingresso in una genealogia già definita, con possibilità che possono essere di segno opposto: può essere ben accolto e crescere con l'aiuto di genitori consapevoli, dunque in grado di articolare il tempo ed affrontare il rischio del divenire; all'opposto può mutare, con la sua sola innocente e dirompente presenza, le relazioni tra adulti, come segnala Pier Paolo Pasolini nel film *Edipo Re*.<sup>13</sup> Vi è una terza possibilità, che ha assunto un rilievo di eccezione nel tempo presente, già definito da G. Leopardi con una endiadi formidabile.<sup>14</sup>

Il nostro sembra essere un tempo quasi-umano, spesso inumano, indifferente, cieco e per nulla adulto. Sempre più in-completo. Una tendenza che si coglie quando non viene consentito un inizio adeguato dell'esistenza a quei bambini che vivono precocemente un dolore debordante, eccessivo: per una malattia incurabile o per l'abbandono, mentre parte del mondo adulto rimane indifferente.

I progressi della medicina sembrano essere andati di pari passo con i progressi (?) dei mezzi di sterminio ultrapotenti e con l'aumento della ferinità umana: le stragi degli innocenti (una volta definite 'mortalità infantile'), per mancanza di cure e di medicinali adeguati in talune parti della terra, sembrano essere accompagnate dal puro e semplice abbandono in altre parti. Consegnati, inermi, alla solitudine più totale e all'estinzione. Nell'indifferenza cruda di una parte delle generazioni adulte dirimpettaie, occupate a conservare il loro status privilegiato. Le vittime designate? Quei bambini i cui corpi vengono disseminati lungo le spiagge o dentro le fosse del Mediterraneo.<sup>15</sup>

In questi difficili anni la differenza radicale, all'interno della parte adulta delle generazioni, si pone tra coloro che fanno parte attiva di una comunità (vissuta come *res publica*) e coloro che fanno coincidere lo spazio privato con l'individuo che

---

<sup>12</sup> Che si tratti di una concezione olistica è indubbio: Aristotele, contro ogni visione dualistica, introduce la nozione di *synolon*. Parola composta da *syn* (con) e *olon* (insieme). Ogni uomo è un insieme di insiemi!

<sup>13</sup> Vedi il *Prologo* del film, in cui un padre vestito da ufficiale dell'esercito allude simultaneamente al padre di P.P. Pasolini ed al padre di Edipo, il re Laio. Costui, in un silenzio carico di tensione, esprime sentimenti di odio (con parole scritte in sovraimpressione) verso il figlio, un neonato che è venuto a sconvolgere il proprio mondo. Il film *Edipo Re* è del 1967 ed il prologo è stato girato nella città di Sacile (PN) e lungo il fiume Livenza.

<sup>14</sup> G. Leopardi, *La Ginestra*: "Qui mira e qui ti specchia, / secol superbo e sciocco".

<sup>15</sup> F. Braudel, elaborando il concetto di lunga durata, aveva segnalato fenomeni analoghi ne *Il Mediterraneo e il mondo mediterraneo all'epoca di Filippo II* (1949), tr. it. di C. Pischredda, Einaudi, Torino 1953.

lo occupa in modo esclusivo (*res privata*).

Della prima si dà qui brevemente conto, attraverso la narrazione di 'casi' in cui la comunità si è stretta attorno ai piccoli protagonisti ed ai loro familiari.

Il caso di F., giovane adolescente di tredici anni. Frequenta il terzo anno della Scuola Media della cittadina friulana dove abita e studia per superare l'esame finale; è molto attivo: suona il clarinetto nella banda cittadina e nell'orchestra della scuola; è anche un giovane ciclista. All'inizio dell'anno scolastico gli viene diagnosticata una malattia difficilmente curabile. Così comincia la frequentazione di ospedali e la esperienza dolorosa delle terapie. Tuttavia, è soprattutto preoccupato per la preparazione ed il superamento dell'esame, per cui si mobilitano i suoi compagni di classe, i docenti, i genitori (la madre è insegnante ed il padre infermiere), la sorella più piccola. Alla vigilia della Pasqua ritorna a casa, perché le cure risultano ormai inutili. È cosciente dei pochi giorni che gli restano e così dà le disposizioni perché le sue cose più care, a cominciare dal clarinetto, vengano consegnate a familiari, amiche ed amici a lui più vicini. La scuola e la città partecipano coralmemente e pubblicamente, più volte, al lutto: la perdita non è riparabile, ma resta presente un modo d'essere esemplare, malgrado la giovanissima età, con passaggio del testimone ad altri.

Un secondo caso, di un ragazzo, E.: ha solo nove anni, porta il nome di un profeta e frequenta la scuola elementare nella stessa cittadina. Gli viene diagnosticato un tumore, non curabile, ed anche lui segue lo stesso percorso di F. Decide inoltre di fare testamento, dove elenca le persone che erediteranno chi un oggetto cui tiene molto, chi i libri e così via. Saranno loro i suoi eredi a continuare, dentro la comunità scolastica e cittadina, che fa del dolore di una famiglia un elemento della propria partecipazione e del proprio modo d'essere.<sup>16</sup>

Quanto alla seconda differenza è sufficiente rammentare un solo caso. Già noto e presto dimenticato. In un imprecisato anno del *nostro* tempo il piccolo corpo di Alan Kurdi, bambino siriano in fuga dalla guerra, è stato trovato inerte su una spiaggia della Turchia.<sup>17</sup> Di sé è rimasta solo una immagine. Non ha potuto fare testamento e non ha avuto attorno la famiglia né la sua comunità mentre era tra le onde. Ha lasciato solo un segno *meno* per gli ignavi, come certifica l'indifferenza susseguente di una parte precisa dell'Europa, la 'terra promessa' dove era diretta la sua famiglia. Questa parte dell'Europa adulta non avverte che l'indifferenza verso la sorte degli innocenti è segno dell'indifferenza verso la vita *tout court*, a cominciare dalla propria.

---

<sup>16</sup> Non c'è nulla di 'privato' in queste tragedie: è sufficiente gettare uno sguardo nel reparto di pediatria di un ospedale per la cura del cancro, ad esempio del C.R.O. di Aviano (PN), per esserne consapevoli e per interrogarsi sul significato ultimo del dono della vita.

<sup>17</sup> Si rammenti la fotografia che lo ritrae, che per qualche tempo è stata in primo piano sui mezzi di comunicazione, ed il movimento delle *magliette rosse* che ne è seguito.

Forse c'è bisogno di riflettere maggiormente sui rapporti tra generazioni, soprattutto perché tale ignavia si aggiunge al rifiuto di divenire padri e madri: tendenza in crescita anche in Europa. La moltitudine di ignavi, che abita tra noi come particelle di un pulviscolo che si insinua ovunque, parla d'altro e pensa a sopravvivere, schierata a difesa dei propri miserabili privilegi. E' essenziale osservare loro con forza che rifiutare ogni corresponsabilità e congelare ogni relazione umana e naturale è un atto più vicino alla morte che alla vita. Di contro il principio (di) responsabilità appare più pertinente al fanciullo di cui parla Eraclito in un celebre frammento ed in quelli al medesimo connessi, ove segnala che è il conflitto (*polemos*), non l'inerzia, a presiedere allo scorrere della esistenza.<sup>18</sup> Esiste il mondo delle altre generazioni, ma, visto dal di sotto in sù, è un mondo capovolto. C'è infatti chi, avendo avuto troncata la vita troppo presto, non ha potuto proseguire e diventare adolescente, donna o uomo adulto. In alcuni casi ciò è dovuto ad una malattia incurabile, in aumento significativo negli ultimi anni come le malattie della terra; in altri, troppi, è generato solo dalla malvagità umana che ispira la guerra per il potere e da una ignavia troppo pervasiva.

### 3. Sul rapporto con gli adolescenti: un mutamento di parametri

Si sono poco sopra utilizzate parole come *groviglio* e *vertigini*, per indicare una certa confusione, esistente nel rapporto tra generazioni, e la difficoltà ad individuare una via regia da seguire. A quelle parole si potrebbe aggiungere, perfino, la espressione *perdita della speranza*, se non soccorressero molte esperienze dirette di chi con le generazioni ha lavorato, e lavora di volta in volta. Tra queste vengono qui riportate due esperienze condotte sul campo, a dimostrazione che esistono, sono diffuse, pur mancando la conoscenza reciproca e il confronto diretto tra di esse: condizioni essenziali perché ne resti memoria e si produca una riflessione generale sulle prospettive.

La prima riguarda un istituto professionale di Castelfranco Veneto, l'I.P.S.I.A. 'Galileo Galilei'. La seconda è una quinquennale esperienza sul terreno: con allieve ed allievi di un Liceo, sezioni Scientifico e Scienze Umane, sito nella città di Sacile (F.V.G.), su cui si tornerà alla fine di questo lavoro.

Anno 2005, nell' Istituto Professionale Di Stato Per l'Industria e l'Artigianato "Galileo Galilei" di Castelfranco Veneto: introduzione della patente

---

<sup>18</sup> Eraclito, a cura di G. Colli, fr. 14 (A18). Negli stessi frammenti si parla di un legame tra la signoria del tempo e il gioco di un bambino (*aion pais esti paizon, pesseuon; paidos e basileie*) e quella di *polemos*, il conflitto, padre di tutte le cose (*panton men pater esti*).

etica, del Patto di Corresponsabilità e delle attività di formazione nell'ambito del rapporto scuola – lavoro. La riflessione ha origine negli incontri tra i docenti dell'Istituto, in collegamento con altri delle Regioni Veneto e Friuli-Venezia Giulia, infine con un gruppo di Dirigenti Scolastici che si dedicano alla riforma della scuola. Muove da un assunto: esiste ormai una scelta consolidata per cui il mondo adulto propende per una semplificazione della azione educativa. Le *prove*, formali e sostanziali, cui i giovani erano abituati ad affrontare vengono ridotte o abolite; un rigore mirato viene sostituito da licenze variamente concesse. I risultati sono per lo più negativi, poiché molti allievi lasciati a se stessi e consegnati ad interlocutori impersonali si perdono; quindi si ritiene necessario un lavoro di riflessione critica e autocritica, che verrà accompagnato dalla preparazione di strumenti di lavoro adeguati alla sfida.

Il Consiglio di Classe diventa la chiave di volta della trasformazione: in inizio nelle classi prime, poi in tutto l'istituto, esso assume come suo scopo principale di evidenziare i comportamenti positivi che uno studente e una classe manifesteranno nel corso dell'anno scolastico; al fine di migliorare la comunicazione con le famiglie attraverso un numero maggiore di elementi di valutazione. Infine, verranno premiati gli allievi e la classe che dimostreranno senso di responsabilità e correttezza di stile. Il riconoscimento del progresso in una disciplina o di un lavoro ben fatto diventa un obiettivo prioritario. La *patente etica*, introdotta progressivamente, è infatti lo strumento per rilevare il *rispetto per le persone*, la *puntualità nel lavoro*, il *rispetto per le cose dell'Istituto* e la *partecipazione al dialogo educativo*.

La Patente Etica diventa uno strumento didattico che ha l'obiettivo di promuovere i comportamenti positivi degli allievi dell'Istituto, che ha un'utenza esclusivamente maschile con problemi legati alla scarsa motivazione e al modesto successo scolastico. Viene ideata nel 2005 da un piccolo gruppo di docenti nell'ambito di un progetto più ampio per le classi prime del biennio superiore. Il progetto si è perfezionato grazie alla costituzione di una *équipe integrata*, formata da: docenti e tecnici dell'Istituto, una psicologa, un consulente didattico. Tutte le modifiche e le integrazioni sono sempre state discusse, con passaggi non facili, e quindi approvate dal Collegio Docenti. La proposta è nata per rispondere al disagio crescente degli insegnanti e dei genitori di fronte a ragazzi sempre meno interessati alla scuola e alle sue regole.

“E’ come se – sono parole dei protagonisti - improvvisamente ci fossimo resi conto, noi come società adulta, di aver esagerato, di aver concesso troppo ai nostri figli, ai nostri studenti, scambiando per amore il soddisfacimento dei loro bisogni. Ci siamo allontanati da un modello educativo rigido ed autoritario alla “famiglia che coccola”, alleata dei propri figli; i quali, liberi dal complesso edipico, possono

riversare la loro rabbia verso altri obiettivi. Sarebbe assurdo pensare fosse meglio prima, quando era importante solo il risultato, perché tanti aspetti della nostra società sono migliorati da allora, ma ci siamo resi conto che un passo avanti lo dovevamo fare. Per trovare un nuovo equilibrio, per dare un senso al nostro lavoro, la nostra generazione deve recuperare terreno sul piano etico”.

La Patente Etica, come del resto l'introduzione del Patto di Corresponsabilità, ha voluto essere un primo passo, per coinvolgere e responsabilizzare maggiormente i genitori attraverso un numero maggiore di elementi di valutazione, per prendere le distanze dall'idea dell'insegnante rassegnato e indifferente ormai radicata nell'immaginario collettivo. Gli studenti sembrano non riconoscere il valore simbolico della scuola, apprezzano però l'insegnante attivo, che propone, che dimostra di interessarsi a loro, avendo a cuore il loro futuro. Per gli alunni, il progetto rappresenta un momento di riflessione per conoscere meglio se stessi e imparare ad interagire con gli altri. Per i più bravi ci sono dei premi: i libri scolastici per l'anno successivo, uscite didattiche premianti, un soggiorno studio per la classe che ha compiuto il migliore percorso. Per gli allievi con difficoltà a partecipare alla vita della scuola, vengono promosse esperienze formative anche al di fuori della classe, presso le cooperative sociali *Vita e Lavoro*, con il riconoscimento dell'esperienza ai fini dell'Obbligo di Istruzione. Lo scopo è di dare una risposta a studenti con scarse motivazioni di studio, avvicinandoli alla differenza, all'incontro e al rispetto con realtà più difficili, ma positive, impegnandoli in una modalità relazionale significativa con persone diversamente abili.

Nel corso dell'anno scolastico 2005-2006 alcune classi sembrano migliori rispetto a quelle degli anni precedenti ed il miglioramento non dipende solo dalle innovazioni, in specie dalla introduzione della Patente Etica. Vi è un insieme di fattori ad essa correlati. La obbligatorietà del superamento dei debiti ha dato inizio al processo di ricostruzione collettiva del senso del dovere. La attuazione del progetto, inoltre, ha significato molto per gli insegnanti coinvolti ed ha implicato: disponibilità a cambiare metodi e programmi; soddisfazione del bisogno di discutere e confrontarsi; esigenza di ampliare le proprie conoscenze, in particolare quelle di tipo psico-pedagogico; possibilità di comunicare le proprie esperienze eccellenti e di imparare da altri. Anche i Consigli di classe hanno trovato unità attorno ad alcuni temi trasversali e di conseguenza hanno sperimentato nuove forme di valutazione. È stato un lungo lavoro, spesso difficile anche all'interno della struttura.

Comunque, in questo modo, si ri-scopre che valutare ha numerose implicazioni: si misura secondo metro, canone, rito, che siano comuni; si sta sempre in relazione tra docenti, quindi con gli allievi e con le famiglie; è escluso ogni

individualismo, perché pernicioso, esiziale. Si guardi ad alcuni degli assiomi che presiedono ad ogni valutazione del lavoro degli allievi, sia di tipo quantitativo che qualitativo: 1. Ciò che è stato annunciato va realizzato e portato a termine, sempre e comunque (*dictum et factum convertuntur*). 2. Ciò che vale per tutti deve valere per ciascuno e non viceversa (*ita omnes, sic ego*). Con un contrappeso: nella fase esecutiva è essenziale la libertà di pensiero, ovvero si conta sulla capacità di correggere gli errori o le deviazioni (*etsi omnes ego non*). 3. Quando si valuta si è valutati, direttamente o indirettamente (*unicuique sum*). I Genitori sono stati più presenti e partecipi, essendo chiamati spesso in causa: i risultati vengono loro comunicati *direttamente*. E non solo circa gli aspetti quantitativi, come il voto in pagella, ma anche su aspetti qualitativi, come le voci che compongono la Patente Etica.

Collaborano più volentieri se le proposte e la loro attuazione sono presentate e discusse assieme. Quello che abbiamo tutti compreso è che in presenza della patente etica va armonizzato il sistema di valutazione-e-valorizzazione, in specie quando prevalgono situazioni negative. Non basta registrare semplicemente una aporia, bisogna affrontarla. La Scuola deve essere incisiva in tutti quei casi, a volte diffusi, in cui si riscontrano dei bassi livelli di preparazione, generale e specifica, coniugati con scarse motivazioni ed elementi di difficoltà personali, se non di rifiuto aperto della vita associata. È proprio da quel basso livello che l'allievo o il gruppo devono imparare a risalire: mai devono ricevere la impressione che colà sono destinati a restare. Il peggioramento sarebbe inevitabile ed inesorabile. Una disfatta per tutti. L'adolescente vive un passaggio difficile, collocato come è tra età infantile ed età adulta: termina di costruire le basi della persona che sarà nella vita e per questo deve far suo il *concetto di responsabilità*, personale e collettiva. Ha bisogno di guide durante tale processo di maturazione e gli insegnanti sanno di avere anche questa funzione educativa determinante. Per loro è importante investire energie sulle capacità dei ragazzi, senza sostituirsi a loro nelle difficoltà, ma insegnando loro ad essere responsabili e ad affrontare le conseguenze delle proprie decisioni. La Patente Etica è uno strumento cui l'allievo può attingere per auto osservarsi, per misurare i livelli della propria crescita e capire quali miglioramenti si possono realizzare. È una guida che indica la direzione giusta, uno stimolo a crescere secondo il *principio di responsabilità*. In questo modo l'adolescente sa che gli sforzi fatti ed i suoi progressi vengono riconosciuti, valorizzati, premiati. Determinante è stata ed è la azione di valorizzazione nel rilevare gli aspetti positivi del lavoro dei singoli allievi, dei gruppi e delle classi intere. Per molti, docenti e genitori, è stata una autentica ri-scoperta constatare che il riconoscimento di un lavoro ben fatto, del rispetto delle regole, di un buon livello di partecipazione, ha avuto effetti insperati. Sia per i protagonisti

positivi, che hanno ben meritato, sia per quelli negativi, che sono stati stimolati a cambiare.<sup>19</sup> In sintesi si può dire che si tratta di un processo non breve, ma che vi sono già elementi, sperimentati e positivi, che possono essere confrontati ed arricchiti con quelli introdotti in altri Istituti: essenziale diventa lo scambio fra esperienze e riflessioni diverse, poiché la Istituzione pubblica ha dimenticato questo suo aggettivo, che pur compone e qualifica la parola *repubblica*: da decenni non agisce in quanto memoria collettiva in grado di raccogliere le migliaia di esperienze e le più acute riflessioni. Dunque, non possiede la capacità di elaborare riforme essenziali; tendono a divenire inessenziali, piuttosto.

#### 4. Della fine e del principio

I. Il principio (di) responsabilità si pone di fronte sia alle generazioni adulte che alle nuove, come la Legge di fronte al popolo dell'Esodo: il legame che si stabilisce tra di esse si concretizza, si incarna, in infiniti *modus essendi*, in grado di determinarne significativamente il percorso, perfino il destino. Del resto, il *principium individuationis*, che afferma la singolarità irripetibile dell'essere umano, non nega la relazione col mondo. La postula. *Sub specie ethica* traduce in atto il *principio di relazione*. Principio di rango metafisico e di brillante ascendenza, poiché si connette direttamente al ruolo che il principio di causalità o, meglio, di relazione causale (*quidquid est habet causam, i.e. causam existendi*) ha avuto nel pensiero matematico-scientifico, filosofico, teologico. Esiste anche una evoluzione del principio che qui si segnala per i riflessi sul rapporto tra il pensare, l'esser uomo (nel tempo delle generazioni) e l'essere nella sua pienezza. Le espressioni *solidarietà stretta* ed *appartenenza scambievole*, quando si affronti la struttura della relazione tra pensare ed essere, sono segnalate da Cornelio Fabro in un suo volume, là dove riflette sulle interpretazioni heideggeriane circa il pensiero sapienziale, ovvero sui Presocratici. Possiamo assumerle come espressioni adeguate della relazione in quanto principio costitutivo del modo d'essere di ciascun singolo che nasce: il suo si presenta immediatamente come *modo d'essere tra gli altri*<sup>20</sup>.

II. Sul piano linguistico ed ermeneutico la formulazione più celebre ed antica del concetto di *relazione*, che qui si propone come *principio primo*, la dobbiamo ad Aristotele. Ne abbiamo sopra accennato in *Categorie*, il primo degli scritti di logica che vengono denominati *Organon*, strumento. Lo esprime in un modo così lineare e

<sup>19</sup> Lapidario ed efficace il riconoscimento di un padre, che, alla fine del confronto collettivo in cui è stato presentato il lavoro, ha commentato: "Abbiamo capito che volete bene ai nostri figli!" - Nell'idioma venetico: "Gavemo capio che ghe vù ben ai nostri fiò!"

<sup>20</sup> Cornelio Fabro, *Partecipazione e Causalità*, SEI, Torino 1960, pp. 78-85.

conciso che possiamo assumerla come snodo di ogni nostro discorso odierno: “Cìò che viene espresso, in parte si dice secondo una connessione, ed in parte senza connessione. Da un lato, si dice secondo una connessione, ad esempio: uomo corre, uomo vince; dall'altro lato si dice senza connessione, ad esempio: uomo, buè, corre, vince.”<sup>21</sup> Il testo insiste nell'indicare il campo di cui si tratta attraverso la ripetizione, ed è il campo del *dire*, dell'*esprimersi in parole*, che può oscillare tra un dire sconnesso ed un esprimersi secondo un intreccio simile ai fili che compongono un tessuto. Letteralmente: “Delle cose che vengono dette, alcune si dicono con connessione (kata symploken), altre senza connessione (aneu symplokes)”.<sup>22</sup> Come si vede sono presenti qui, nel loro valore logico, i principi di identità (determinazione) e di contraddizione. I due piani sono distinti: in un caso, nel discorso definitorio, vi sarà un insieme di connessioni che dà luogo ad un pensiero (esso stesso sarà frutto di una relazione!); nell'altro vi sarà un puro dire asintattico, dunque sconnesso ed insignificante. In seguito, Aristotele procederà con ulteriori distinzioni e precisazioni, che comunque si riconducono sempre a questa primaria separazione di livelli. Accettiamo per ora la distinzione aristotelica al fine di incamminarci nel campo del *dire con connessione*, pur sapendo che l'altro campo possiede delle connessioni nascoste, assai significative, come la psicoanalisi ci rammenta.

III. Sul piano fenomenologico ed ontologico la formulazione più celebre ed antica della *relazione come principio primo* la dobbiamo ad Eraclito. In numerosi passi e da più punti di vista egli indica il fondamento dell'intera realtà nel concatenarsi, nel connettersi, di tutte le cose, in specie di quelle in apparenza si pongono agli antipodi. Le espressioni sono numerose, ma la più costante appare lo  $\xi\nu\nu\acute{o}\nu$ , la connessione, appunto.

Seguiamo alcuni frammenti, nella redazione e traduzione di Giorgio Colli al quale molto devono queste riflessioni.

Fr. A 4: “Non comprendono come, disgiungendosi, con se stesso si accordi: una trama di rovesciamenti (anche: armonia dei contrari), come quella appunto dell'arco e della lira”.

Fr. A 5: “Cìò che si oppone converge, e la più bella delle trame si forma dai divergenti; e tutte le cose sorgono secondo la contesa”.

E ancora:

Fr. A 12: “Cìò che si concatena (xynon), invero, è principio (arche) e fine (peras) nel cerchio”.

Fr. A 13: “Perciò bisogna seguire cìò che si concatena. E sebbene l'espressione si concateni, i più vivono come se ciascuno avesse una esperienza separata”.

<sup>21</sup>Aristotele, *Categoriae*, 2, 1a 16 e ss.

<sup>22</sup>Aristotele, *Ibid.*

Fr. A 14: “Il comprendere (*φρονέειν*) è ciò in cui si concatenano tutte le cose”.<sup>23</sup>

Si rende con la parola *comprendere* l'infinito *phroneein*, in luogo di *sentire* della versione di Colli, per evitare possibili fraintendimenti: *phronesis* è la sapienza come risultato di un lungo cammino e di una comprensione globale; anche per stabilire un legame con l'importante ruolo del comprendere (*Verstehen*) in antitesi al *capire* (*Eklären*) nel pensiero di K. Jaspers, quale si trova illustrato nella parte centrale della *Psicopatologia generale* (1913).

IV. Il linguaggio di Eraclito è sempre stato ritenuto oscuro, ma, sollecitati da G. Colli, possiamo agevolmente comprendere che non è affatto più oscuro dei fondamenti della realtà stessa, trapiantata nella sua totalità e complessità. Essi, esattamente come le fondamenta di un grande e complesso edificio, sono avvolti da stratificazioni molteplici, di cui qualcosa si può appena intuire in superficie. Ad esempio: ammirando la basilica di San Giovanni in Laterano in Roma, chi potrebbe immaginare che nel sottosuolo vi sia una struttura sommersa di pari grandezza, che la sorregge? Ciò vale per una grande quercia o per una montagna: la parte invisibile non è meno essenziale ed ampia di quella visibile. Eraclito, d'altronde, si esprime per lampeggiamenti che scrutano le profondità dell'essere e le espressioni corrispondenti hanno il carattere dell'enigma: al lavoro ermeneutico dell'interprete il compito di stabilire delle connessioni significanti.

La prima sta nell'evidente intenzione eraclitiana di proporre come forma prevalente di espressione il discorso enigmatico, complesso, in quanto coerente con la impossibilità per la ragione di mettere in luce in modo discorsivo il fondamento del mondo, della totalità. Sarebbe una pericolosa illusione, poiché il fondamento ultimo della realtà coincide con il celato, con il nascosto, anzi: con il *non svelato* (*a-lethes*), ciò che è *privo di luce* (*aphanes*), come recita il frammento di apertura. Sarà poi Aristotele, nella *Poetica*, a confermare che il discorso per enigmi consente di mettere insieme delle assurdità, di realizzare una sinapsi, ma dicendo cose reali.<sup>24</sup>

La seconda investe la natura dialettica sia del fondamento della realtà che del conoscere ed è una strada che verrà seguita da una parte importante della riflessione filosofica fino ai nostri giorni. Secondo questa prospettiva gli aspetti singolari delle cose e le individualità, per essere compresi vanno *posti in relazione*, devono essere *presenti al mondo*, prima ancora di essere compresi nei loro rapporti specifici e nella loro singola dimensione. Nel caso contrario, ove si pretenda di

<sup>23</sup> G. Colli, *La sapienza greca*. Vol. III. *Eraclito*, Adelphi, Milano 1990.

<sup>24</sup> Aristotele, *Ars Poetica*, 58 a25. Il filosofo colloca la funzione dell'enigma nell'ambito di una distinzione tra un linguaggio chiaro, ovvero ricco di metafore, e la chiacchiera, dove prevalgono le glosse.

conoscere per astrazione assoluta, lo scacco non sarà solo di tipo conoscitivo, ma esistenziale. L'esito finale sarebbe letale, perché, nella impossibilità di avere una conoscenza relazionale del mondo, cesserebbe ogni relazione e si avrebbe una esistenza separata, scissa, insensata. Conviene essere molto cauti, dunque, nell'esaminare i rapporti umani (suddivisi per generazioni) in cui siamo co-protagonisti.

La terza sottolinea il primato della interiorità sulla exteriorità, della connessione (o armonia) nascosta su quella manifesta. In altro modo possiamo dire che la verità è più un fenomeno interiore/interno che una manifestazione di rapporti oggettivi inerenti alla realtà medesima. In Eraclito l'interiore è ondeggiamento di pace e guerra ed infine, nella sua più alta espressione, coincide con il tutto. Agostino dirà più tardi: "*Noli foras ire, in interiore homine habitat veritas*", invitando a trascendere ciò che è mutevole. Significativamente nella filosofia medioevale si userà il concetto di *adaequatio*, intendendo sottolineare come ogni conoscenza è una forma di corrispondenza, di relazione, dove il conosciuto viene recepito *ad modum cognoscentis*.<sup>25</sup>

V. Si tratta di imboccare un percorso che consenta alla riflessione di affrontare con cautela e rigore la ricerca dell'*arche*, del principio, ovvero di quello stato originario dell'umano che si esprime nella tensione tra ombra e luce, tra aspetti costruttivi e distruttivi, sia della realtà di una generazione che della psiche di ciascuno. C'è bisogno di una grande capacità esplorativa in terreni ignoti, ovvero di una sorta di indagine archeologica. Il polimorfismo di un mondo umbratile in sommovimento non è direttamente accessibile al *logos*, se non per via intuitiva o a posteriori, come risultato del lavoro della ragione. Già Platone ed Aristotele distinguevano due livelli, o forme, di conoscenza, segnalando come gli abissi interiori abbiano una struttura complessa che non consente semplificazioni o gerarchie rigide.

È un cammino difficile da compiere in modo lineare, alla ricerca di una causa efficiente, o di un principio unico, ontologico ed ermeneutico, da cui far discendere un sistema interpretativo compatto. Per la ragione ciò implica uno sforzo suppletivo al fine di rendere presentabile e contenibile a posteriori ciò che affiora o ri-affiora alla coscienza, individuale e collettiva, in modo perturbante. Possiamo perfino parlare di maschere logiche e concettuali che il pensiero razionale deve costruire al fine di rendere visibile e compatibile il terrifico e l'eccedente che abitano tra noi. Spesso l'oggetto di indagine è così complesso da rendere necessario

---

<sup>25</sup> Agostino, *De vera religione*, XXXIX, 72-73. Tommasio d'Aquino, *Quaestiones disputatae*, 1, Q. D. de veritate.

allontanarsi da esso, al punto da dover prendere le distanze per non esserne travolti, per poi accedervi per via negativa. La linea obliqua risulta spesso quella maggiormente percorribile per giungere alla verità.

I filosofi dell'Umanesimo e del Rinascimento ne hanno fatto un elemento centrale della loro ricerca. Nicolò da Cusa scrive un testo dove mostra come l'accesso alla causa ultima, a ciò che viene identificato col divino, può avvenire solo per via negativa. Il titolo di un suo testo è significativo: *“De deo abscondito”* (1444-1445).<sup>26</sup> Segnaliamo anche i poeti romantici inglesi, tra cui J. Keats e S. T. Coleridge, che hanno sottolineato il ruolo della capacità di vedere la sostanza delle cose per via negativa (*negative capability*), via che consente di accedere alle profondità dove la ragione non può giungere per via diretta.<sup>27</sup> Lo stesso S. Freud ha parlato di *simbolo logico della negazione*, che il pensiero costruisce per accettare obliquamente il rimosso (*Die Verneinung*, 1925). Oggi questo grumo nascosto, il rimosso, deve essere di notevoli dimensioni se fatichiamo così tanto ad intravedere qualche luce. In fondo la ragione, in questo suo lavoro problematico, deve fare i conti con un intreccio tra più *formazioni* che si intersecano, vertebrandole: *geologica*, attinente agli strati mnestici ed esperienziali che si aggiungono man mano; *storica*, riguardante l'iter e le vicissitudini del profondo nel corso del tempo. Potremmo addirittura aggiungerne una terza, di tipo *relazionale*, inerente alla atmosfera, all'orizzonte culturale e naturale in cui tutto ciò si intreccia man mano che la vita si dipana, alle sedimentazioni che nel tempo si aggiungono e si sovrappongono.

Il risultato del percorso sta nel permettere alla riflessione su esperienze abissali e pre-categoriali, di produrre, *in actu*, una comprensione del passato in funzione del tempo presente e futuro, ovvero in funzione del proprio *essere-nel-mondo-a-venire*.

**VI.** D'altro canto, nel tempo vissuto da ciascuna generazione, si esperisce 'l'infinito andar del tempo' (G. Leopardi, *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, v. 72), cui si oppone la esperienza del limite, quindi la percezione della finitudine della esistenza, di ogni esistenza. Si noti come ogni assunzione di responsabilità si collochi dentro un tempo ed uno spazio definiti, in cui l'impegno assunto viene misurato. Proprio qui nasce una contrapposizione radicale, all'interno delle

---

<sup>26</sup> Nicolò da Cusa (1401-1464) è filosofo, matematico ed astronomo; vescovo di Bressanone. È un esponente, nell'Umanesimo, di quella che viene definita *teologia negativa*. Si veda l'opera *De docta ignorantia* (ca 1440). Il testo citato è redatto in forma dialogica e gli interlocutori sono un Gentile ed un Cristiano.

<sup>27</sup> J. Keats (1795-1821) in una lettera al fratello dice esplicitamente di preferire la capacità negativa a quella positivo-razionale: *“Cioè quando l'uomo è capace di essere in incertezze, misteri, dubbi ... senza l'impazienza di correre dietro ai fatti e alla ragione”*. S.T. Coleridge entra in contatto col pensiero di I. Kant, con l'idealismo romantico di J.G. Fichte e F.W. Schelling e riversa le sue meditazioni poetiche nella fondamentale *Bibliographia Literaria* (1817).

generazioni adulte ed anziane attuali: una parte accetta il rischio, poiché ogni misura definisce il successo della azione o un fallimento o una incapacità di procedere; un'altra parte, invece, preda di un egoismo radicale, rifiuta responsabilità collettive, vissute come un limite intollerabile, occupata come è a raggiungere *quell'obbiettivo* ed immediatamente a superarlo. Senza occuparsi minimamente delle conseguenze per il resto del mondo; se positive o negative, o irreparabili. In qualsivoglia campo sembra svilupparsi una volontà di potenza senza freni, come effetto della legge bronzea della accumulazione, che abolisce ogni limite raggiunto di volta in volta e guarda esclusivamente a nuovi superamenti del livello raggiunto. Nella scala sognata da Giacobbe vi erano due direzioni di marcia, dalla terra al cielo e viceversa, e gli angeli salivano e scendevano (Genesi, 28.12); nel delirio di onnipotenza oggi prevalente si sogna invece una scala unidirezionale: dove si sale indefinitivamente, verso un punto di non ritorno. Forse il mito della Torre di Babele non è abbastanza chiaro, o forse è stato abraso dalla memoria in modo irreparabile<sup>28</sup>.

In questa deriva (in sù o in giù?) vi sono effetti noti, dalla proliferazione delle armi nucleari, alla distruzione della natura di cui si è parte, ma sono coperti da una sorta di *ideologia titanica* che tutto divora, già intuita anticamente nel mito di Saturno. Si osservi, a proposito, come negli ultimi cinquanta anni (lo spazio discreto di due generazioni!) l'innalzamento della durata della vita si accompagna con la sostanziale decrescita delle nascite, proprio in quella parte della terra dove c'è la massima accumulazione della ricchezza; come se la parte adulta ed anziana avesse deciso, più o meno consciamente, che *basta a se stessa*, mentre insegue il falso mito della eterna giovinezza. D'accordo, quanto alla procreazione non c'è alcun obbligo e non si può dire che essa sia dovuta, ma la corresponsabilità verso i nati, nel proprio tempo, fa parte di un principio inderogabile, svelato dal rapporto tra essere e pensiero: poggia su *appartenenza stretta* e *solidarietà consapevole*. Esso chiama in causa i fondamenti della esistenza stessa e della sacralità della natura. Sembrano dimentichi che ciò che eccede, come la natura di fronte ai singoli o ad un genere, appartiene alla infinitudine. Ed il valore del limite, che separa la dimensione del sacro da quella del profano? Scomparso per costoro, perché comporterebbe la reintroduzione del sacro medesimo, inteso sia in senso civico che religioso. Non c'è da stupirsi se il tema della morte e del suo significato per la vita appaia dissolto. Di fatto il 'nostro' tempo si rifiuta di affrontare la *presenza* della morte nella esistenza, denegandole così ambedue, nella illusione di prolungare indefinitamente la propria limitata esistenza; quando invece una meditazione appropriata consentirebbe di vederne i riflessi sulla vita stessa e sul rapporto tra generazioni.

---

<sup>28</sup> È contenuto in pochi versetti (*Genesi*, 11. 1-9), ma l'interpretazione è inequivoca: la volontà di potenza genera prima la incomunicabilità del popolo e poi la sua dispersione.

Eppure, è solo in quel punto-limite che si scopre se una vita sia stata vissuta degnamente: quello è il momento finale che illumina l'intero percorso, tragiurato nel suo compimento. Coscienti della difficoltà della scelta, dobbiamo accettare che il mondo-della-vita, nel suo incessante divenire, implichi e comprenda la morte di ciascun componente, come naturale transito, affinché la continuità della vita stessa sia assicurata da un universale passaggio del testimone. Del resto, una meditazione sulla morte ha il grande pregio di tramutarsi in un pensiero critico sulla vita, soprattutto sul rilievo che ha *per noi* chi quella vita comincia, per incamminarsi verso la sua completezza, come segnala la radice delle parole *adolescente, adulto*.<sup>29</sup>

Se le potenti forze che procedono nel loro titanismo dovessero ancora prevalere, non trovando altre forze capaci di ridimensionarne la distruttività, le conseguenze potrebbero essere devastanti, proporzionate alla potenza che è stata fin qui accumulata. Dal nostro punto di vista sembra configurarsi un vero e proprio *vuoto etico*, come appare quando una generazione di dura cervice tende a vivere *in sé e per sé*, indifferente alla assunzione di responsabilità nei confronti delle giovani generazioni e delle successive. Se si aggiunge l'atteggiamento predatorio nei confronti della natura, la Madre Terra degli antichi popoli mediterranei, si comprende come una simile assenza generi alla fine un *vuoto ontologico*, fondando una vera e propria forma di nihilismo, ove il pensiero critico viene espunto. Questo pericolo era già stato avvertito agli albori della civiltà di cui l'Occidente si pregia d'esser figlio: già Democrito (470 – 360 ca. a. C.) ammoniva che per brama di accumulare gli uomini tendono a trasformare la madre terra in una terra nemica.<sup>30</sup>

Appare urgente fare della responsabilità verso i figli, connaturata nelle funzioni paterna e materna, il punto di partenza per un'etica genealogica, che si riverberi nel presente e nel futuro delle generazioni successive alla propria. Quanto al passato, di cui *noi* non abbiamo alcun merito, esso offre modelli capaci di riparare il presente e vertebrare il futuro. Numerosi i *patti di corresponsabilità* che hanno consentito di superare crisi apparentemente insolubili ed esiziali e di porre le fondamenta su cui il futuro di una comunità, di una città, di un popolo e di una civiltà verrà edificato.

---

<sup>29</sup>Su questo tema si veda il testo di F. Cheng, *Cinque meditazioni sulla morte. Ovvero sulla vita*, edito in Italia da Bollati Boringhieri (Torino, 2014). Nato in Cina nel 1929, François Cheng vive in Francia dal 1949. È poeta, saggista, romanziere, docente e calligrafo. Autore di numerose opere ha pubblicato presso il medesimo editore in Italia *Cinque meditazioni sulla bellezza* (2007).

<sup>30</sup>L'argomentazione di Democrito è contenuta in un dialogo con Ippocrate, all'interno del testo ippocratico *Sul riso e la follia*.

### Dei modelli e delle funzioni: *verba tenent, exempla pertinent*

I. Perché qualcosa di nuovo nasca, dunque, è necessario che ciò che precede abbia termine. Non c'è alcuna innocenza nel venire al mondo; vi è invece una disponibilità *innocente* ad accogliere nel proprio orizzonte esperienze e, sotto di esse, la presenza di modelli strutturanti, silenziosamente pronti a trasferire il patrimonio di conoscenze accumulate nel tempo e forgiate negli inevitabili conflitti che la esistenza produce ed attraversa. Eppure, presto, fin dalle primarie esperienze, l'innocenza si perde più volte, in inarrestabile sequenza, e poi si riacquista se un habitat accogliente è in grado di istituire lo spazio di un nuovo cominciamento. Il mito della innocenza originaria di ciascun essere umano, di un gruppo, di un popolo, ha fatto ripetutamente riferimento ad una origine edenica, alla quale le generazioni successive dovrebbero far riferimento. Tale ricostruzione a posteriori, di cui abbiamo avuto esempi grotteschi nel primo Novecento, appare in realtà come una proiezione di una sempre-presente *nostalgia dell'origine*, quando il piccolo essere umano venuto-al-mondo non poteva ancora essere caricato di eccessive responsabilità e tutto pareva esser-per-lui. Questa forma di ancoraggio ad un passato numinoso, tuttavia, si scioglie completamente se si guarda a quegli innocenti per i quali la stessa nascita era ed è già una precoce esperienza del tragico: ancora inconsapevoli, ma senzienti, sperimentano quanto possa essere crudele l'atteggiamento degli umani circostanti, come ben sanno gli Ebrei quando leggono come i primogeniti, in Egitto, fossero stati destinati ad essere soppressi. È una conoscenza che una madre ed un padre migranti, diretti alle sponde italiche, spagnole o greche, oggi possiedono in vivo.

Ogni generazione, nel suo ingresso in un mondo a venire, è sempre nuova di fronte a ciò che le si annuncia. Per raggiungerlo, quale propria terra promessa, dovrà attraversare il proprio deserto, combattendo con i fantasmi legati al tempo della subordinazione e la conseguente nostalgia dei momenti in cui sembrava possibile non assumersi direttamente il rischio di pensare, visto che vi era sempre qualcuno che provvedeva a farlo. L'assunzione di responsabilità è una sfida che va sempre rinnovata.

Correttamente si dice che solo un pensiero critico, vigile, dialettico, può condurre ad una piena auto-nomia, che si raggiunge se si connette l'esercizio della responsabilità inderogabile del singolo (*etsi omnes, ego non*) con la condivisione della scelta della *communitas* cui si appartiene (*sic omnes, et ego*). La Comunità, come insieme di sottoinsiemi, diventa il luogo adeguato ove le generazioni possono incontrarsi in una dis/continuità salutare, con una ricerca rigorosa di nuove relazioni, di cui ogni vita umana è intessuta. La assenza di forme di vita comunitaria, d'altra parte, produce la diffusione di solitudini senza porte e finestre: in Italia, in

questi anni, sono cresciute al punto che un terzo dei cittadini italiani vive da solo, in una forma di solitudine che è più ontologica che psicologica. Per di più in questi ultimi decenni il rapporto tra adulti e bambini viene spesso posto in questione da una pernicioso mancanza di apertura e rigore nelle relazioni interpersonali. Questo nostro tempo grigio, pulviscolare, mai molecolare, appare estremamente indulgente verso se stesso, la propria deriva ed i propri vuoti, etici e non. Il principio (negativo) di irresponsabilità tende a diffondere indulgenza verso gli adepti, rendendoli disposti anche al crimine diffuso. Quasi esso fosse la norma. Si erge, di contro, l'intera tradizione culturale che ci ispira. La Bibbia ebraica in Esodo e Deuteronomio, il Vangelo di Matteo, la cultura greca e latina, l'Umanesimo fino all'Illuminismo ed oltre sono le fonti alle quali ispirarsi nuovamente e in modo diffuso. Tutte hanno come cominciamento, non un mito costruito a posteriori, ma un mito autentico, che narra del modo con cui un Patto di corresponsabilità abbia potuto essere creato, in grado di reggere e dirigere le generazioni successive. Le comunità che sono poi fiorite sono state tenute insieme dalla forte esperienza vissuta collettivamente, tramandata con cura, nonché dalle parole-cardine ivi stabilite. Si deve riconoscere che, tra vissuto scrittura e oralità, la potenzialità e la forza di una comunità vengono custodite ed espresse in forme imperterrite: *verba tenent*.<sup>31</sup>

II. La potenza delle parole può sorreggere una comunità ove agisca il pensiero critico, unito all'esercizio catartico della memoria, ma annotiamo che la medesima possibilità esiste, nell'arco della vita, per ogni esistente. Rammentiamo che questa *potenzialità* è stata indagata in modo mirabile e coinvolgente da S. Kierkegaard: ne ha fatto una autentica categoria della esistenza per ogni singolo uomo (*quel* singolo) che stia ben dentro una comunità, individuando in essa la radice della differenza tra l'essere umano ed ogni altro ente.<sup>32</sup> La stessa biografia del filosofo danese consente di richiamare alla vostra attenzione la situazione di radicale contraddizione che coglie il singolo quando sia di fronte ad una scelta esistenziale, condensata nella espressione *possibilità che sì, possibilità che no*. In quel punto sembra che ogni relazione col mondo sia sospesa, ma è solo la pausa che precede un mutamento di segno, di densità e complessità inesplorate. Accade ad Abramo, come ci narra la Torà, il quale non ha ancora ben compreso la differenza tra la paternità in ambito familiare e la paternità in senso esteso, verso un popolo

---

<sup>31</sup> La potenza delle parole (*verba tenent*) rimane intatta per lungo tempo, ad esempio quelle deducibili dal Deuteronomio (19, 15-21), dal Vangelo di Matteo (18, 1 e ss., 25 e ss.), dai Patti costituenti come la Costituzione della Repubblica italiana, promulgata nel 1948.

<sup>32</sup> Di S. Kierkegaard si vedano soprattutto: *Diario*, tr. it. C. Fabro, Morcelliana, Brescia 1980-83; *Timore e tremore*, tr. it. di F. Fortini, Mondadori, Milano 1972; *Il concetto dell'angoscia*, tr. it. C. Fabro, SE, Milano 2013.

intero. Deve scegliere tra due tipi di responsabilità radicalmente diversi e di fronte all'estremo paradosso della richiesta del sacrificio del figlio egli sa finalmente che, con la risposta al dilemma che sì/che no, ne va del suo modo d'essere e quindi dell'esistenza stessa: sua, del figlio, del popolo a venire. Dopo la scelta, quella scelta, nulla sarà come prima. Non è una questione di poco conto: si tratta di dare alla nuova relazione che si prepara una densità inedita. Lo sappiamo, dolorosamente, quando accade l'inverso, ovvero quando una relazione, quella relazione che ci riguarda da vicino, si rompe. Si presenta in tutta la sua forza devastante la aporia esistenziale della relazione interrotta: vuoi per un trauma individuale (una malattia, un lutto, un abbandono), vuoi per un trauma sociale (conflittualità permanente; inquietitudine esistenziale; guerra, soprattutto nella forma del *bellum intestinum*).

III. Una indagine ulteriore consentirà di intravedere le numerose anticipazioni presenti nella tradizione culturale europea e mediterranea, ma soprattutto ci permetterà, terminato questo incontro, di esplorare il rapporto tra modi d'essere in atto, e modelli strutturanti di relazione. È una distinzione che rinvia a quella che si crea nel rapporto tra dimensione fenomenica e dimensione ontologica della esistenza. Un modo d'essere persistente, infatti, si solidifica e si impone nel tempo come modello che struttura e vertebrata silenziosamente la esistenza del singolo e della comunità con la quale le relazioni sono più intense ed implicanti. Verrà trasmesso, attraverso la memoria comune, biologica e cosciente, a tutti i singoli, al modo con cui gli archetipi indagati da K. G. Jung diventano un patrimonio comune.

Sia *a* il singolo e *A* la sua comunità, avverrà che sempre *A* implichi *a* e viceversa ( $A \leftrightarrow a$ ). Quella che varia è la proporzione, dove *A* sovrasta *a* per grandezza ed è in grado di trasmettergli dei modelli di cui avrà coscienza solo quando essi siano in atto. Spesso si è inconsapevoli di aver introiettato dei modelli che appaiono dormienti, quasi in sonno, per poi sorgere inopinatamente alla luce ed imporsi in modo coattivo. La coazione a ripetere è un meccanismo della psiche individuale e collettiva di cui conosciamo la forza, della quale abbiamo esempi dirompenti. A proposito di alcuni modelli si propone qui un piccolo elenco, senza intenzioni esaustive, ma come pretesto per la riflessione, affiancando alle dicotomie proposte un tipo di relazione possibile. Il corsivo segnala il terzo elemento, quello dinamico e relazionale, che si colloca tra le due polarità o, addirittura, che ne è generato come inevitabile realtà dialettica.

maestro/discepolo o della trasmissione di una *Weltanschauung*  
 genitore/figlio, figlia o della duplice generazione  
 uomo/donna o dell'eros e della fecondità

padrone/servo o *della dignità e libertà da conquistare*  
 comunità/singolo o *della koiné possibile*  
 res publica/res privata o *dell'antitesi tra legge e bellum intestinum*  
 giusto/ingiusto o *della perfetta contrapposizione*  
 amore/odio o *della reversibilità delle emozioni*  
 uno/molti o *della misura tra opposti*  
 finitudine/infinitudine o *della complessità*  
 immanenza/trascendenza ovvero *della relazione tra orizzontalità e verticalità*  
 limite/illimitato ovvero *del sacro e del profano*  
 vero/ falso o *del principio di contraddizione*  
 sensazione/fantasia/ragione o *della intelligenza estetica*

IV. Limitiamoci a qualche cenno circa il primo tipo di relazione, da cui sorgono modelli strutturanti, quelli che a seguire ci implicano tutti: o semplicemente come adulti, o come genitori, o come maestri cui sono stati affidati degli allievi, o come responsabili di un gruppo. Abbiamo anche premesso che la trasmissione tra generazioni è attinente ad un principio etico che sta sullo sfondo in modo preminente, il principio (di) responsabilità, che abbiamo dedotto dalla riflessione di H. Jonas.

La relazione tra maestro e discepolo ha molti modi di essere declinata, a cominciare dalla responsabilità preminente del maestro nel trasmettere un insieme di esperienze e di saperi; tuttavia, qualsiasi cosa capiti al maestro nelle vicissitudini della esistenza, qualsiasi scelta compia, in qualsiasi sovrastruttura venga collocato, egli lascerà un segno non solo *per verba*, ma ancor più *per exempla, positive aut negative*. *Exempla pertinent*, propriamente, ovvero si estendono, riguardano, si applicano all'intero spazio comune ed ai suoi abitanti.

Ogni suo atto è – inesorabilmente – esemplare: dai piccoli gesti quotidiani, che i discepoli scrutano, ad azioni che lasciano segni indelebili, quale che sia il grado di consapevolezza momentanea dei discepoli medesimi. La gamma è vasta, ma la relazione ha sempre la stessa consistenza etica, deontologica e pedagogica. Abbiamo degli *exempla* sublimi: uno di questi si materializza in una statua bronzea che è collocata ancor oggi a Roma, in Campo dei Fiori. Giordano Bruno (1548-1600) rifiuta l'abiura e la sottomissione ad imposizioni che ritiene pura negazione del suo esser un filosofo. Un essere – criticamente – pensante non può rinnegare completamente se stesso ed il compito che si è assunto. Con il suo rifiuto diviene così un maestro di libertà di pensiero e di coscienza, ben oltre le teorie che ha elaborato, mentre i suoi giudici confermano un modello di oppressione sull'uomo e di paura della verità, temuta in quanto processo di disvelamento che giunge a compimento nella relazione tra liberi pensieri. Un maestro, sconosciuto al pubblico,

che vive ed opera in una istituzione educativa, ha lo stesso tipo di responsabilità, poiché la funzione etica e magistrale è la medesima. Forse non avrà bisogno di un eroico furore, visto che non gli si preparano roghi, ma di un autentico furore pedagogico certamente sì. Se poi guardiamo alle elaborazioni pedagogiche che più hanno dato contributi 'alti' nella recente storia dell'Italia ed in particolare delle sue comunità educanti, siamo di fronte ad un apparente paradosso. I luoghi di elaborazione sono piuttosto lontani dai grandi centri di studio, per tacere dei tribunali inquisitori. Nascono e prendono forma in luoghi che definiremmo periferici. Fra i tanti: quartieri di Roma; paesi della bassa Lombardia o della Toscana; quartieri di Napoli; città emiliane.<sup>33</sup>

Il punto di svolta, quasi sempre difficile se non drammatico, giunge quando il maestro si deve allontanare dal discepolo e deve assumere un ruolo più defilato: per osservare dal bordo del campo il cammino autonomo che questi intraprenderà da solo. Nella relazione tra i due si impone fin dalle origini la necessità della giusta distanza; così si stabilisce tra loro una *soglia etica* precisa, che avrà un suo inesorabile peso, al momento giusto. Comunque, sempre presente, sia agli inizi che alla fine. Al contrario la assenza di una dimensione etica interiorizzata determina un rapporto di tipo proprietario e geloso che alla fine impedisce la trasmissione della conoscenza, anzi la uccide. Momento verrà che maestro e discepolo giungano ad un bivio e che la giusta distanza diventi una distanza crescente, in modo che la loro relazione cambi radicalmente di segno. Si tratterà di sopportare da ambedue il peso di una duplice solitudine, un *vuoto mediano*, ma in questo modo l'allontanamento si tramuterà in uno spazio di libertà reciproca. Sarà anche possibile tornare all'origine degli insegnamenti appresi, al loro nucleo più fecondo, in modo da dar origine a qualcosa di nuovo.<sup>34</sup> Molte aporie sono in agguato, anche perché l'allontanamento può connettersi con eventi drammatici e tramutarsi in abbandono della terra paterna o addirittura nel rinnegamento, sia da parte del discepolo che del maestro. Se la soglia etica viene cancellata ed oltrepassata, per

---

<sup>33</sup> Maria Montessori (1870-1952), psichiatra di formazione, attua un metodo di pedagogia scientifica a partire dal quartiere romano di San Lorenzo; oggi il suo *metodo* è diffuso in tutto il mondo. L'ambito originario di Mario Lodi è Piadena, ma il suo ruolo critico e di ricerca sul campo assume una importanza pedagogica e culturale amplissima. La Scuola di Barbiana è fondata da Don Milani Comparetti in un paesino dell'Appennino toscano, ma l'impatto del libro che ne nasce, *Lettera ad una professoressa*, suscita vasta eco negli anni Sessanta e dà un decisivo contributo al dibattito pedagogico e politico sul rapporto scuola e società. La esperienza dei bambini e dei maestri di strada a Napoli è stata in grado di rendere pubblico un insieme di questioni essenziali: dall'abbandono scolastico, al lavoro nero, alla prostituzione minorile nelle grandi aree metropolitane. A Reggio Emilia, fin dal 1994, è nato *Reggio Children*, per gestire a livello pedagogico e culturale le relazioni tra Scuole primarie della città, docenti ed esperti di tutto il mondo.

<sup>34</sup> La espressione *vuoto mediano* è di François Cheng, poeta e filosofo francese di origine cinese. Si veda il suo intervento in un convegno veneziano in Enrico Levis (a cura di), *Le strutture corporee della vita*, Cafoscarina, Venezia 2005.

un malinteso o per perversione altrui, può accadere che la familiarità della relazione si tramuti in una relazione perturbante e ciò che era intimo diventi estraneo, straniero, nemico. Se il distacco diventa intollerabile si annunciano così rivolgimenti, catastrofi, che sovvertono l'intero habitat in cui risuonava la parola del maestro: improvvisamente nulla è più come prima ed ogni scelta è senza ritorno. Si veda l'atteggiamento dei discepoli nei confronti di Socrate, quale è narrato nel *Critone*.<sup>35</sup>

Socrate è stato condannato a morte da un tribunale ateniese ed essi non tollerano che il loro maestro scompaia. Dipendono così tanto dal contatto diretto con lui, che giungono a proporgli di disobbedire alle leggi e di fuggire. Hanno organizzato ogni cosa: perfino corrotto le guardie della prigione. La risposta di Socrate segna un momento sublime, nel racconto di Platone, poiché unisce la saggezza concreta del vecchio maestro alla rivendicazione del suo ruolo, proprio nel momento in cui fisicamente li lascia. Egli argomenta: non può agire ora in assoluto contrasto con quel che ha insegnato e che ha sempre fatto parte del suo modo d'essere, poiché rinnegherebbe la sua funzione e se stesso proprio al momento della prova più ardua; se poi salvasse la vita, in realtà la perderebbe, poiché da quel momento sarebbe solo un sopravvissuto che ha rinnegato sé stesso ed anche i suoi discepoli. Per indicare la complessità di questa speciale relazione basti un cenno a quello che nella storia è accaduto spesso, ovvero al rinnegamento del maestro da parte dei discepoli, o del popolo cui egli si era rivolto. I testi biblici ci narrano spesso di profeti inascoltati, cacciati, uccisi o, semplicemente traditi, come testimoniano i Vangeli nelle parti conclusive delle loro narrazioni.<sup>36</sup>

V. Perfino in un pensiero condensato, come quello contenuto nella espressione *unicuique suum*, vi è una indicazione che quasi impone a chi entra a far parte della comunità l'obiettivo di una autonomia piena, da riconquistare ad ogni passaggio. In fondo una nascita (nel mondo, in una famiglia, in una comunità) offre sempre un nuovo inizio ed il prosiegua sarà una mescolanza di superamento

---

<sup>35</sup> Nell'opera di Platone il *Critone* si colloca tra *Apologia* e *Fedone*. Questo insieme ha un primo scopo di illustrare il momento del distacco tra il maestro (Socrate) ed i discepoli; ma ve ne è un secondo: introdurre nel discorso apologetico e nei due dialoghi alcune questioni essenziali, come il rapporto tra cittadino e comunità, il ruolo di leggi, il destino umano oltre la morte. Nel *Critone* la scena si svolge nel carcere ateniese dove Socrate è rinchiuso, nell'imminenza della morte, che avverrà subito dopo per avvelenamento, come stabilito dalla sentenza di condanna.

<sup>36</sup> Il ruolo dei Profeti nei testi biblici ebraici si staglia con caratteri a forti tinte, poiché non si tratta di narrazioni su vicende che li riguardano, ma sono le loro parole profetiche e gli echi, le reazioni, le conseguenze che ne derivano ad essere parte integrante del messaggio. Nei *Vangeli* (nei tre *Sinottici* ed in *Giovanni*) il momento del tradimento, dell'abbandono e del rinnegamento del Maestro è descritto con grande precisione, collocato a Gerusalemme, nel Gethsemani, nell'ambito della festa ebraica della Pasqua.

(dell'obsoleto, dell'inessenziale) e di conservazione (dell'essenza già intravista). Ci sembra di poter affermare che ogni generazione, che non adempia a questa sua missione, è destinata a fallire, a distruggere o distruggersi. Può essere utile al nostro confronto, un elenco, molto parziale, di quel che una generazione positivamente possiede come grande potenzialità.<sup>37</sup>

*La presenza di grandi Maestri, da cercare a lungo*

*La cultura e i suoi patrimoni vivi*

*Una memoria attiva, alimentata dalla trasmissione diretta e dai suoi testi di riferimento*

*I luoghi eponimi della collettività, legati alla natura, al paesaggio ed alla cultura*

*Il contrasto, aperto e pubblico versus i maestri negativi, i sapienti malvagi citati da Platone, ed ancor più i maestri inutili: i primi sono visibili, i secondi non sempre*

*In questo contesto spicca il ruolo della filosofia e dei saperi collegati, nell'inscindibile dualità del cogitare apud se (selbst denken) et apud nos (inter alios)*

*La irradiazione del pensiero delle piccole comunità, filosofiche scientifiche culturali, 'sul resto del mondo' con cui stanno in relazione. Un ruolo fecondo senza pari, se un loro protagonista si alzerà e dirà in pubblico una verità fondata, a lungo cercata*

VI. Molte aporie si presenteranno durante la formazione di una comunità in cammino, ove giungano ospiti venuti da lontano, ma l'insieme di conoscenze che formano una *sapienza* che abbiamo ereditato fornisce molte indicazioni. Dapprima il mutamento riguarda gli spazi usuali, che vanno redistribuiti, esattamente come i rapporti consolidati. Poi vi sarà una qualche forma di inizio che tenga conto delle variazioni, poiché la comunità, per quanto in modo lieve e inavvertito non è più la medesima: qualcosa muta, se la presenza degli ospiti diventa stabile. Se lo si ignora, come avvenuto in parte nel nostro mondo in questi anni, le contraddizioni sotterranee verranno alla luce in modo esplosivo. Esser vigili, in un modo che sembra correre, ma che è statico, se non regressivo nei suoi vizi, è vitale.

Tra i modelli di iniziazione, di cominciamento, quindi di separazione dalla norma e dalla staticità, si segnala il viaggiare, ove vige una sorte di legge che recita ancora una volta: affinché si dia un nuovo inizio deve esserci prima una fine del modo d'essere pregresso.

Poi ci sono molti modi di viaggiare e molte sono le vicissitudini che vi si

---

<sup>37</sup> La forma dell'elenco ha illustri ascendenze. Si vedano: la rassegna delle navi nell'*Illiade*; i numerosi elenchi e 'rose' presenti nella *Divina Commedia*; le liste, tra ironia e sberleffo, in *Gargantua e Pantaguel* (Rabelais).

incontrano. Diversi anche gli esiti ed i significati, come si vede da questo terzo elenco.

*Il camminare assorto di Talete, il piede impigliato nella pozzanghera, a suscitare la sua sottile ritorsione nei confronti dei dileggiatori: era solo un piede, ad essere momentaneamente impedito.*

*Il viaggio di Ippocrate verso Abdera e il suo racconto al ritorno, dopo l'incontro con Democrito: folle, e malato, non è il saggio, ma la città.*

*Il Simposio platonico comincia con due che camminano e raccontano di quel famoso simposio in cui si discusse di eros. Del resto, l'autore non è un sedentario: si reca in Egitto e poi compie due viaggi a Siracusa, con esiti diversi.*

*Nel peripato Aristotele insegna ai partecipanti: si riflette assieme, camminando e dialogando.*

*Un uomo, un ebreo, scendeva da Gerusalemme a Gerico; anche molti ebrei scenderanno nei lager, ma non incontreranno nessun Buon Samaritano. Solo aguzzini.*

*Il viaggio di Dante nell' Aldilà, comincia dagli Inferi, esattamente come i migranti odierni ai quali si offre l'attesa dell'inferno, lager o gulag, dove sembra regnare un ordine sovrano da cui scampare.*

*Innumeri emigranti italici, nei secoli passati, iniziarono i loro viaggi verso paesi e continenti lontani; esattamente come molti nostri giovani oggi lasciano la inospitale terra paterna, endiadi di paternità e maternità, mancate. Sperano che le nuove comunità sappiano che in uno straniero può nascondersi un dio, come l'antica sapienza avverte.*

### **Postilla in forma di quaestio disputata, ovvero della verità**

I. Possiamo concludere sottolineando che questi sono tempi di scelte radicali, fuori e contro ogni ignavia. L'antinomia spinoziana, specialmente delineata nei due capitoli dell'*Ethica, ordine geometrico demonstrata*, denominati *de libertate* e *de servitute*, indica la via d'uscita da questo deserto sabbioso e petroso in cui si procede a fatica, troppo pieno di ciottoli aguzzi e sabbie mobili. La via cercata è e

sarà frutto di una scelta rigorosa, messa in opera attraverso la ricostruzione di comunità pensanti, dove ogni fraintendimento venga rigorosamente espunto e le relazioni saranno improntate all'esser-veri. Uno dei centri appare essere la *quaestio disputata de veritate*, nel tempo discreto che ci riguarda, ove alcune storture profonde sembrano imperare, in una parte cospicua delle generazioni presenti. Il verbo qui scelto, 'imperare', troppo spesso legato a 'imprendere', viene scelto perché allude all'*imperium*, che, nella civiltà latina, legava l'esercizio del potere al dominio puro, riservato alla conduzione della guerra. Tale nozione diventa status permanente degli stati totalitari del Novecento. Nel frattempo, nuovi *idola* avanzano: come il predominio del verosimile sul vero, del virtuale sul reale, o del metodo della falsificazione permanente della verità. Stretto è il rapporto tra *idola* e *idolatria*, generati entrambi dal feticismo delle merci, dalla supremazia del valore di scambio sul valore d'uso e dalla rinuncia a pensare criticamente. Chi vi si sottopone si consegna facilmente al delirio di onnipotenza: sopraffatto dalla percezione oscura della propria impotenza, proietta al di fuori parti del sé, per sottrarsi alla impervia operazione di guardarsi dentro. Una volta consegnatosi ad un dominio esteriore agisce come il servo perverso, che non può esistere senza un padrone; ignaro, rifiuta ogni parentela con una delle figure della dialettica hegeliana illustrata nella Fenomenologia dello Spirito.

II. Al fine di sorreggere una comunità pensante, il gruppo di cui abbiamo parlato in inizio ha stabilito una relazione pluriennale con gli studenti dei Licei Pujati della cittadina di Sacile, collocata in Friuli-Venezia Giulia, ma ai confini con il Veneto. È diviso in sezioni e prosegue la tradizione di un antico Istituto Magistrale Statale e di una Scuola Magistrale cui era annesso una Scuola Materna che seguiva, fin dagli anni Venti il Metodo Montessori. Oltre al lavoro curricolare gli studenti, con maggiore partecipazione delle classi quarte, seguono un lavoro di approfondimento su temi e azioni proposte dall'interno e dall'esterno, ad esempio la partecipazione a Campi Internazionali Giovanili organizzati da Associazioni del volontariato. Esempio chiaro del modo con cui una comunità può occuparsi, senza interferire, della propria scuola, dei propri giovani.

Le modalità di intervento ed il metodo di lavoro sono state accennate in premessa ed il punto di partenza è un argomento unificante, una traccia da seguire. Nel triennio trascorso questa è stata la successione delle tracce, anno per anno: *“Popoli in fuga, tra esodi antichi e odierni”*; *“Il lungo cammino verso la Costituzione repubblicana: 1900/1947”*; *“Il concetto di verità in etica”*, con particolare rilievo delle questioni di bioetica. Sempre si è costituita una *équipe* integrata che ha assicurato la preparazione preliminare, il monitoraggio ed il confronto continui; sono seguite attività di laboratorio ed i testi scritti hanno compreso diverse

tipologie: dal saggio breve, al racconto. Sofferamoci sull'ultima traccia, che ha visto in inizio una *lectio*, quindi il lavoro sul campo. Vista l'altezza e la complessità della *quaestio*, presentata in principio da una relazione a tutto l'insieme degli studenti, si sono resi necessari sia la elaborazione di un testo che affrontasse genealogicamente il cammino del concetto di verità ed una selezione di scritti da usare come strumento di approfondimento e confronto.<sup>38</sup> I laboratori hanno usato ed useranno, in questo quarto anno scolastico, sia gli strumenti approntati sia la presenza di esperti della *équipe*. Quando il lavoro di ricerca si riterrà compiuto il materiale elaborato verrà presentato, reso pubblico e posto nella biblioteca dell'Istituto.

III. Le questioni poste dagli allievi inducono a cercare che sia e dove si nasconda, nel tempo presente, la verità. Dopo una indagine inerente al rapporto con il campo della bioetica, si è deciso di seguire una 'via genealogica' per ristabilire una relazione accettabile tra parola e suoi significati. Un punto di riferimento è diventato Aurelio Agostino, nato nell'Africa romana (Tagaste 354 – Ippona 430 d. C.). Si è mostrato subito un 'inquirente' imperterrito inquieto mutevole, come la sua esistenza itinerante: da Tagaste, a Cartagine, a Roma e poi Milano; infine il ritorno in Africa. Alla domanda che mai fosse la verità aveva perentoriamente risposto “*id quod est*”, ma poi l'aveva restituita al protagonista medesimo, che l'aveva posta e che, nel tempo, non trovava modo di ricavarne una risposta esaustiva.<sup>39</sup> L'uomo, creatura decaduta, doveva avere una sorta di precomprensione di un oggetto di indagine così implicante e decisivo. O, almeno, doveva possedere una disposizione dell'animo derivata dall'aver un'anima immortale in un corpo mortale e uno strumento, *intellectus vel ratio*, capace di riflessione ed autoriflessione, tale da poter cogliere l'essenza della verità. Sia che fosse colta alla fine di una ricerca, sia che fosse stata rivelata. E se troverai la tua essenza mutevole? Trascendi anche te stesso, in modo da risalire alla fonte incorrotta che la genera. Quella domanda aveva una lunga storia, che Agostino conosceva per i suoi studi prolungati e tormentati, fin da quando, non ancora convertito al Cristianesimo, inizia ad

---

<sup>38</sup> Il professor Fabrizio Turollo, docente di Bioetica nella Università degli Studi di Ca' Foscari (Venezia), ha tenuto la relazione introduttiva alle classi IV<sup>a</sup> dei Licei 'Pujati' di Sacile - Concorso indetto dal Lions Club di Sacile, nell'ambito dei "Campi Internazionali della Gioventù", organizzati annualmente dal *Lions Club International*. Per l'approfondimento ed i laboratori gli allievi hanno avuto a disposizione un testo elaborato da R. Mulato, *Quid est veritas? Quaestio disputata*, ed una selezione di scritti ad esso collegati.

<sup>39</sup> Agostino, *De vera religione* (39, 72): *Noli foras ire, in teipsum redi, in interiore homine habitat veritas. Et si tuam naturam mutabilem inveneris, transcede et teipsum. Illuc ergo tende, unde ipsum lumen rationis accenditur.* (Non uscire fuori, rientra in te stesso: nella interiorità dell'uomo (*intus, interior, intimus*) abita la verità. E se avrai scoperto mutevole la tua natura, trascendi anche te stesso. Tendi là dove si accende la stessa luce della ragione).

accostarsi a retorica e filosofia.<sup>40</sup> La riprenderà Tommaso d'Aquino (1221-1274), soprattutto nelle *Quaestiones disputatae. I<sup>a</sup> De veritate*, ed infine: K. Jaspers con *Della verità. Logica filosofica* (1947), scritto durante il confino comminatogli dai nazisti; H. G. Gadamer con *Verità e metodo. Lineamenti di un'ermeneutica filosofica* (1960). Questo in tempi in cui appariva anacronistico ai più parlare di verità; sostituita spesso dal verosimile, da un vero parziale e temporaneo, ovvero virtuale (leggi: privo di forza), quasi immerso in una sorta di nebbia onnicomprensiva, senza significazione.

IV. Il contributo al lavoro seminariale e laboratoriale degli studenti ha il suo incipit nel sottolineare la potenza della parola ed alcune aporie conseguenti. La principale difficoltà, quando si parla di *verità*, risiede nel quadro molto complesso ed a volte non districabile in cui si essa si iscrive. Le opzioni per un buon lavoro sul campo possono restringersi a due: o approfondire gli elementi essenziali in cui il concetto di verità si condensa, ma le conoscenze già acquisite appaiono ristrette alla storia della filosofia antica e non coeve con testi letterari e conoscenze storiche relative; oppure compiere una scelta di tipo tematico/testuale ed acquisire in seguito le conoscenze coerenti con il campo prescelto. Qui si terrà conto di ambedue le possibilità

Si inizi da un elemento base: il concetto di verità viene in prevalenza declinato nell'ambito della analogia, mentre è da escludere che possa appartenere esclusivamente alla univocità, poiché rimane sempre connesso a colui-che-indaga; quindi ad una dimensione in mutazione, come indica Agostino. Possiede, tuttavia, una forza enorme nella storia delle idee ed ogni significato è legato al quadro culturale ed alla lingua di ciascuna civiltà, di cui segue le vicissitudini. Sappiamo che non esistono lingue immobili. Persistenti sono le loro strutture. Solo le parole radicali, non numerose, conservano dei significati nel tempo, il resto muta. Questa poi è una parola che risente di scivolamenti semantici ricorrenti, alternando restrizioni ed aperture di campo nella significazione. Ha un carattere precipuo: è segnata dalla potenza che essa sprigiona, per cui bisogna sempre porre la sua traduzione nel contesto in cui la parola si situa. Tradurre, attualizzando senza riferimenti al suo contesto linguistico e culturale originario, vorrebbe dire tradire, quindi perdere la ricchezza di significati di cui è dotata. Con la parola *verità* siamo poi in un ambito comune alla lingua italiana ed alle lingue neolatine, senza alcun rapporto con quella corrispettiva usata in altre lingue. Deriva dal sostantivo latino

---

<sup>40</sup> È indispensabile dissipare un equivoco persistente che riguarda la *retorica*. Comunemente, e viene ridotta a regola del discorso ridondante, saturo di artifici. Viene spesso confusa con la *eristica* (cfr. i Sofisti). Al contrario la retorica è stata l'arte della eloquenza ed è l'arte che consente di disciplinare l'uso del linguaggio pubblico, al cui servizio va posta la *dialettica* (cfr. Platone, Aristotele, I. Kant, G. W. F. Hegel, K. Marx).

di genere femminile *veritas*, con etimo di incerta attribuzione; *vérité* in francese, *verdad* in spagnolo; ma *Wahrheit* in tedesco e *truth* in inglese.

Possiamo usare come incipit proprio la citazione con cui si apre il saggio introduttivo al lavoro di ricerca. Il concetto di verità in etica è collegato ai versetti 37 e 38 del capitolo 18 del Vangelo attribuito a Giovanni. Essi colgono il momento in cui una domanda capziosa e pericolosa viene posta all'imputato, Gesù di Nazareth, dal Procuratore romano Ponzio Pilato, che ha delega e giurisdizione sulla piccola ma riottosa Palestina. L'accusa presentata a Pilato dalla autorità ebraica (il Sinedrio) era che l'imputato nutrisse ambizioni politiche e quindi la domanda verte sulla identità dell'accusato e sulla sua presunta aspirazione alla regalità, poi irrisa con il cartello apposto sulla croce (I.N.R.J).<sup>41</sup> “Dunque tu sei re?” chiede Pilato, con domanda netta e perentoria. Annotiamo intanto una prima variante: la parola *verità* può essere connessa con la parola *identità*, indicante lo status di una persona, anzi con la sua possibile *ipseitas*. Conoscere la verità è questione di vita o di morte, in questo drammatico momento. Tutti ne sono consapevoli. L'imputato schiva l'accusa: “Tu lo dici che io sono re”; quindi sposta l'attenzione sul significato della sua venuta in questo mondo, ovvero su un altro piano, perché egli è nato “per rendere testimonianza alla verità”. L'interrogatorio termina bruscamente, poiché nessuno, nemmeno Gesù, risponde alla replica di Pilato: “Cosa è la verità (aletheia)?”.

Qui la forza e la importanza della *quaestio disputata* sono di una evidenza solare perché nel breve scambio si scontrano diverse nozioni-e-implicazioni di verità e addirittura culture radicalmente diverse, se non antitetiche. Culture o mondi, in cui ogni specifica verità mondeggia a modo proprio; non solo intenzioni ed obbiettivi da perseguire attraverso la definizione di una verità di tipo giuridico o politico.

Quella di Pilato, che esercita il potere su dei sudditi per nulla propensi a tollerare il dominio romano, considerato empio in quanto idolatrico. Egli sul piano strettamente giuridico sembra non aver trovato nessun capo d'accusa comprovato, ma l'imperium di cui era dotato esige decisioni adeguate per sedare ogni tumulto o ribellione potenziale: una *verità politica*, anche a costo di individuare una vittima da colpire, quale che fosse la *verità giuridica*. Alla fine, Pilato la designa, condannando Gesù di Nazareth per sedizione, attraverso un gioco sottile, ma efficace.<sup>42</sup>

<sup>41</sup> L'acronimo *I.N.R.J.*, in latino: *Iesus Nazarenus Rex Iudeorum*, Gesù di Nazareth, Re dei Giudei. Scritta spregiativa, non solo per la condizione del condannato, ma per l'accostamento: i Giudei e l'insignificanza di Nazareth.

<sup>42</sup> Il gioco di Pilato consiste nel contrapporre Gesù, originario del paese di Nazareth, a Bar-abbà (Barabba), detenuto in mano ai Romani, noto per essere stato arrestato nel corso di una sommossa.

Quella del Sinedrio e dei rappresentanti del popolo ebraico, che vogliono proteggere una verità rivelata, perché non possono accettare un messaggio salvifico che susciti l'accusa di blasfemia. Le istituzioni giudaiche, pur soggette a Roma, difendono dalle parole di Gesù di Nazareth la *ratio Legis*. La Torà è stata scritta in cielo e non è modificabile in alcun modo, in specie quando si parla dell'Eterno e della sua Unicità; la Sua parola può essere trasmessa attraverso profeti ed inviati, ma non sovvertita trasformando un messia nel figlio di Dio.

Quella cresciuta attorno a Gesù di Nazareth, talmente forte da esigere una coerenza estrema: il compito del Messia si identifica qui con la missione del Figlio di Dio! È una verità che riguarda una nuova visione del trascendente: incomprendibile ai più, tanto che perfino i suoi lo abbandonano quando avvertono che il regno promesso non si realizzerà, almeno sulla terra.

Culture e identità troppo diverse preludono ad un tragico epilogo, perché se più lingue e più accezioni di verità entrano in fulmineo contatto e risultano antitetiche, irriducibilmente e reciprocamente in contrapposizione, l'epilogo è e sarà drammatico. Dal racconto si evince che la lingua usata nei dialoghi è l'aramaico (l'ebraico antico nelle citazioni bibliche), almeno di fronte all'imputato ed al popolo. Mentre le lingue ufficiali ivi parlate e scritte sono il latino ed il greco della età ellenistica, come il testo documenta poco dopo. Tre modi e tre mondi, ciascuno con proprie strutture culturali e sovrastrutture della tradizione, evidenti anche nel pronunciare la parola 'verità', come vedremo più avanti nell'analisi del testo, che noi possiamo conoscere sia in greco che in latino.<sup>43</sup> Si consideri, quanto ai rispettivi testi sacri, che la religione cristiana è l'unica delle tre religioni monoteistiche a non aver una sola lingua sacra originale: la Torah ha l'ebraico antico e l'aramaico per i Commenti; il Corano è scritto in arabo antico; il Nuovo Testamento in greco e solo in parte in aramaico, a seguire in latino. Annotiamo come notevole sia la accentuazione della sua pluralità fin dall'origine. Non resta che seguire la potenza della parola, con una linea di ricerca che inseguia le connessioni tra il concetto di verità e la cultura che gli ha dato forma, gli eventi e le opere che di essa parlano.

V. *“Bello, senza riserve, è l'amore della verità. Esso porta lontano, ed è difficile giungere al termine del cammino. Più difficile però è la via del ritorno, quando si vuol dire la verità. Voler mostrare la verità nuda è meno bello, poiché turba come una passione. Quasi tutti i cercatori di verità hanno sofferto di questa malattia, da tempo*

---

Un punto di vista ebraico è contenuto nel *Processo e morte di Gesù*, a cura di Chaim Cohn, edito da Einaudi nel 2000. Un tratteggiamento fantastico e geniale della figura di Pilato emerge dal romanzo di Michail Bulgakov, *Il maestro e Margherita*, Einaudi 1967; una delle maggiori opere del 900, sia della letteratura russa che mondiale.

<sup>43</sup> Le citazioni ed i richiami contenuti in questo lavoro, inerenti al Nuovo Testamento, vanno riferiti al testo bilingue *Novum Testamentum graece et latine*, editio septima Pontificii Instituti Biblici (1951)

*immemorabile.*” Queste parole sono poste da Giorgio Colli in premessa ad un libro che riguarda un grande progetto, ma che si colloca, fin dal titolo, dentro il cammino della nostra ricerca, poiché fa oscillare il tema della verità tra il conoscere, lo svelare e il nascondere; fra il dire e il tacere la verità conosciuta.<sup>44</sup>

Va anche detto che lo fa in modo apparentemente inusuale, poiché il progetto prevede una revisione (quindi una nuova verità) dell'inizio della storia della filosofia: questa sarebbe stata preceduta da un lungo periodo, dominato dalla sapienza: ai sapienti (*sophoi*) succedono i filosofi (*philo-sophoi*, amanti della sapienza) avendo perduto o abbandonato quello status, per assumere un ruolo nella *polis* più legato alla razionalità e all'arte della dialettica, in particolare rispetto all'uso della parola nella vita della città. Quanto alla malattia di cui parla G. Colli noi la conosciamo attraverso alcune figure note: ad esempio quella di Calcante, nell'Iliade, e quella di Tiresia, il vate cieco, nelle tragedie riguardanti il ciclo di Edipo. Medesimo è l'atteggiamento dei profeti. Sono sempre esitanti nel dover dire la *nuda verità*, che essi già conoscono, a coloro che non hanno alcun desiderio di riconoscerla. Li riguarda troppo da vicino ed il suo svelamento inevitabilmente provocherebbe ulteriori dolori, in quanto *il cuore che non trema della verità* sarebbe un peso insopportabile: troppo a lungo l'hanno celata a se stessi! Possiamo aggiungere anche altro, che riguarda noi da vicino: nel dire all'interrogante la *nuda verità* dobbiamo tener conto del suo limite recettivo, su cui molto dovremo riflettere. Uno dei principi più fermi, proveniente dalla filosofia medioevale, avverte che non basta conoscere una verità, perché qualsiasi cosa si dica, verrà percepita secondo il *modus essendi* del recettore.<sup>45</sup>

L'atto del ricevere si struttura a livello gnoseologico secondo modalità proprie del *recipiens*, a cominciare dalle sensazioni; a livello della persona e sul piano etico la verità verrà accolta secondo i limiti propri, in specie quando la effettiva possibilità di agire sia ristretta o addirittura nulla, come nel caso di una malattia irrimediabile. La *nuda verità* potrebbe avere un peso esorbitante e quindi il processo di svelamento deve essere sospeso; in attesa di conoscere il limite entro cui il *recipiens* può attivare la sua comprensione e poterla tollerare. Solo una relazione comprensiva, tra l'uno e l'altro degli interlocutori, condotta secondo una ritualità rigorosa, può stabilire il valore del limite. Se ciò dovesse risultare impossibile un nascondimento diventerebbe inevitabile, in obbedianza, anche, ad una certa sacralità della persona che soffre intensamente.

È emersa una seconda riflessione, inerente al mondo attuale: legata alla

---

<sup>44</sup> Giorgio Colli, *La natura ama nascondersi (physis kryptesthai philei)*, Adelphi, Milano 1988. È il libro che precede l'intero progetto, rivolto a svelare le origini del pensiero greco: vedrà la luce con i tre volumi de *La sapienza greca*, sempre editi da Adelphi

<sup>45</sup> *Quidquid recipitur, ad modum recipientis recipitur.*

irruzione di talune tecnologie, si è preteso di modificare in modo permanente le relazioni umane. Si noti, anzitutto, che esse sono prodotte, imposte e rese indispensabili da entità sovranazionali del tutto incontrollabili: totalmente fuori misura per gli organismi statuali esistenti, sia nazionali che internazionali, per non dire delle comunità e dei singoli. Giorgio Colli sostiene che la verità, una volta raggiunta, va difesa, nascosta in forme definite, per evitare la empietà della profanazione. *Profanare*, letteralmente, significa *portare crudamente alla luce* ciò che è essenziale, vitale, unico: non divulgabile, quindi, e conoscibile solo da chi è in grado di sostenere quel riverbero eccedente che la *veritas apud se* produce. Nelle comunità più strutturate esiste la iniziazione, ovvero un processo di apprendimento e addestramento per coloro che devono essere preparati a ricevere, ritualmente, una illuminazione così potente; all'opposto, secondo talune sub-culture del tempo presente, ogni iniziazione sarebbe uno spreco, salvo che non sia quella, rapida, di tipo digitale. Si può inferire che la facilità, con cui si divulga ogni verità possibile, porta con sé - inesorabilmente - una quota di falsificazione, come accade nella riproduzione seriale di un'opera d'arte. Questa perde immediatamente la sua unicità intangibile nel profondo: quel che resta è solo superficie. È da osservare, infine, che preservandola e nascondendola, rispetto ad una possibile volgarizzazione, proteggeremo anche noi stessi e le nostre potenzialità creative.

È la via regia proposta da Parmenide, come possiamo scoprire analizzando sia i frammenti sia le parti conosciute del suo poema sapienziale *Sulla Natura (Peri Physeos)*. Parmenide inizia con la descrizione di un viaggio che egli compie, guidato da divinità femminili e per impulso di un desiderio sovrabbondante (*thymos*); il carro su cui viaggia giunge ad una porta, di cui tiene le alterne chiavi Giustizia-che-molto-punisce (*Dike*). La dea lo accoglie prendendo la sua destra e sottolineando come il suo percorso sia compiuto sotto un segno divino. Da qui si dipartono due strade ed occorre - dice - che tu abbia conoscenza del tutto, sia del cuore che non trema della Verità (*Aletheia*) ben rotonda, sia delle opinioni (*doxai*) dei mortali, nei quali non c'è convinzione vera.

Sembra quasi che il sapiente (come accade in altri passi per altre coppie di contrari: maschio/femmina, notte/giorno) contempli la possibilità di esperire ambedue le vie, ma subito afferma la liceità di una e una sola, quella dell'essere; lancia l'interdetto per chi voglia percorrere la strada della opinione, coincidente con l'assenza dell'essere, con il non-essere. La via diventa anche un sentiero da percorrere per una ragione fondamentale: che l'essere sia e che il non-essere non sia è proprio della persuasione (*peitho*) perché è questa che segue la Verità. Bisogna infatti dire (*leghein*) e pensare (*noein*) che l'essere è e che il non-essere non è. Questa è la direzione unica del viaggio.

Con l'introduzione del legame tra pensiero e parola, strettamente connessi alla supremazia dell'essere, Parmenide individua il cuore della Verità. Si noti che la usuale antitesi vero/falso qui scompare, sostituita da quella più irriducibile *verità/opinione*. Forse dovremmo cogliere meglio questa indicazione, per cui mai vanno confusi o accostati *pensare* ed *opinare*: solo il primo indica l'essenza dell'uomo; il secondo appartiene alla volgare convinzione che le cose apparenti siano vere.

Il sapiente, in questo modo, sfugge alla possibilità distruttiva della dialettica (quando i contrari si elidono) perché ne condensa l'esercizio rendendo estrema la contraddizione: essere/non essere, necessità/possibilità. La essenza del mondo, la sua natura metafisica, si concentra nell'è e la divinità che custodisce ogni manifestazione dell'è si identifica con la *Verità*. Lungo e pregnante l'elenco che ne fa il fondatore della Scuola di Elea: *l'essere si manifesta come uno, continuo, ingenerato e imperituro, d'unico genere, intero, immobile, tutto insieme, senza fine, perfetto*.<sup>46</sup>

Una concezione della verità, che troveremo in talune culture, andrà convenientemente approfondita, perché viene intesa, non solo come la risultante di una connessione cercata e dimostrata, ma anche come *espressione o manifestazione* di una verità che esiste in sé e per sé, attinta e conosciuta dall'uomo in forma di *rivelazione*. Un conto è la definizione di una verità in rapporto al linguaggio ed alla logica, altro è la corrispondenza tra atto del conoscere e dimensione ontologica della esistenza, tra un ente conoscente e il Divino. In questo caso la verità si definisce in relazione al manifestarsi di un essere in sé e per sé, come troviamo in alcune elaborazioni metafisiche o teologiche che incontreremo certamente sul nostro cammino.

**VI.** In ogni caso solo una generazione travolta dai propri démoni può eludere, per sé e per le generazioni giovani che seguono, la duplice questione: che cosa sia la verità e perché, come, si debba dire la verità nelle relazioni umane, come e perché si debba testimoniarla di fronte a coloro che noi, proprio noi, abbiamo voluto o che ci sono stati affidati. Una generazione vigile e consapevole ha a disposizione la propria esperienza del mondo ed un sapere già definito che, se indagato, contiene e *rivela* gli elementi che rendono una vita degna d'essere vissuta: per il singolo, per la comunità. Letteralmente: toglie di nuovo il velo di ciò che era già là, *in interiore homine*. Una generazione vigile si pone il quesito se un progresso che oscura e rinnega la verità sia degno del significato che la parola contiene, o non sia un

---

<sup>46</sup> La Scuola di Elea (*Velia*, colonia greca in Italia) nasce con Parmenide e si consolida con il discepolo Zenone, di cui sono noti i paradossi a difesa del pensiero del maestro. Prosegue con Melisso di Samo. Periodo: VI - V secolo a. C.

potente regresso declinato in forma inedita.

Ne rivela i contenuti la breve storia, qui contenuta, della parola greca che traduciamo con 'verità': *aletheia*. L'abbiamo incontrata dapprima in Parmenide, quindi nella traduzione della Bibbia ebraica attribuita ai Settanta, nel Nuovo Testamento è pronunciata da Ponzio Pilato e dall'ebreo Gesù di Nazareth. Questa non è una semplice convergenza linguistica: mostra come vi sia una comune comprensione che il rapporto tra pensare ed essere proprio là si nasconda, nella verità, e possa essere svelato con una ricerca incessante, adeguata all'altezza del contenuto e della funzione.

Se si dovesse dire, infine, qualcosa di sensato sulle generazioni attuali, attraverso delle immagini che condensino le contraddizioni dello stato di cose presenti, ne sceglieremmo tre.

La prima appartiene ad un dipinto di Francisco Goya, denominato *Il colosso*, come plastica rappresentazione della dismisura. Cifra di questo tempo capace di generare conflitti senza fine: *bellum intestinum* o *bellum omnium contra omnes* che siano.

La seconda proviene da un dipinto, sempre di Goya, dedicato a *Saturno*, che immagina a quali estremi possa giungere la incapacità generativa dei padri onnivori, quando si ritengano onnipotenti unici e insostituibili.

La terza riguarda un prezioso testo che sta a Sarajevo e che è stato più volte salvato, da musulmani, durante i ricorrenti conflitti che hanno devastato la città: la *Haggadah di Sarajevo*. È un'opera di mano ebraica, con immagini, che racconta fatti provenienti da lontano, fin dalla Creazione. Da udire e meditare in pause sabbatiche.

**Appendice per immagini su taluni archetipi**

F. Goya – Il colosso, o della dismisura, che genera il bellum intestinum o bellum omnium contra omnes



F. Goya – Saturno o della incapacità generativa dei padri onnivori, se dicenti unici e insostituibili



La Haggadah di Sarajevo racconta percorsi che vengono da lontano, da udire e meditare in pause sabbatiche